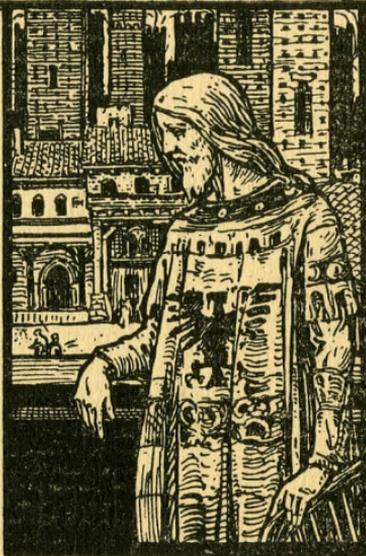
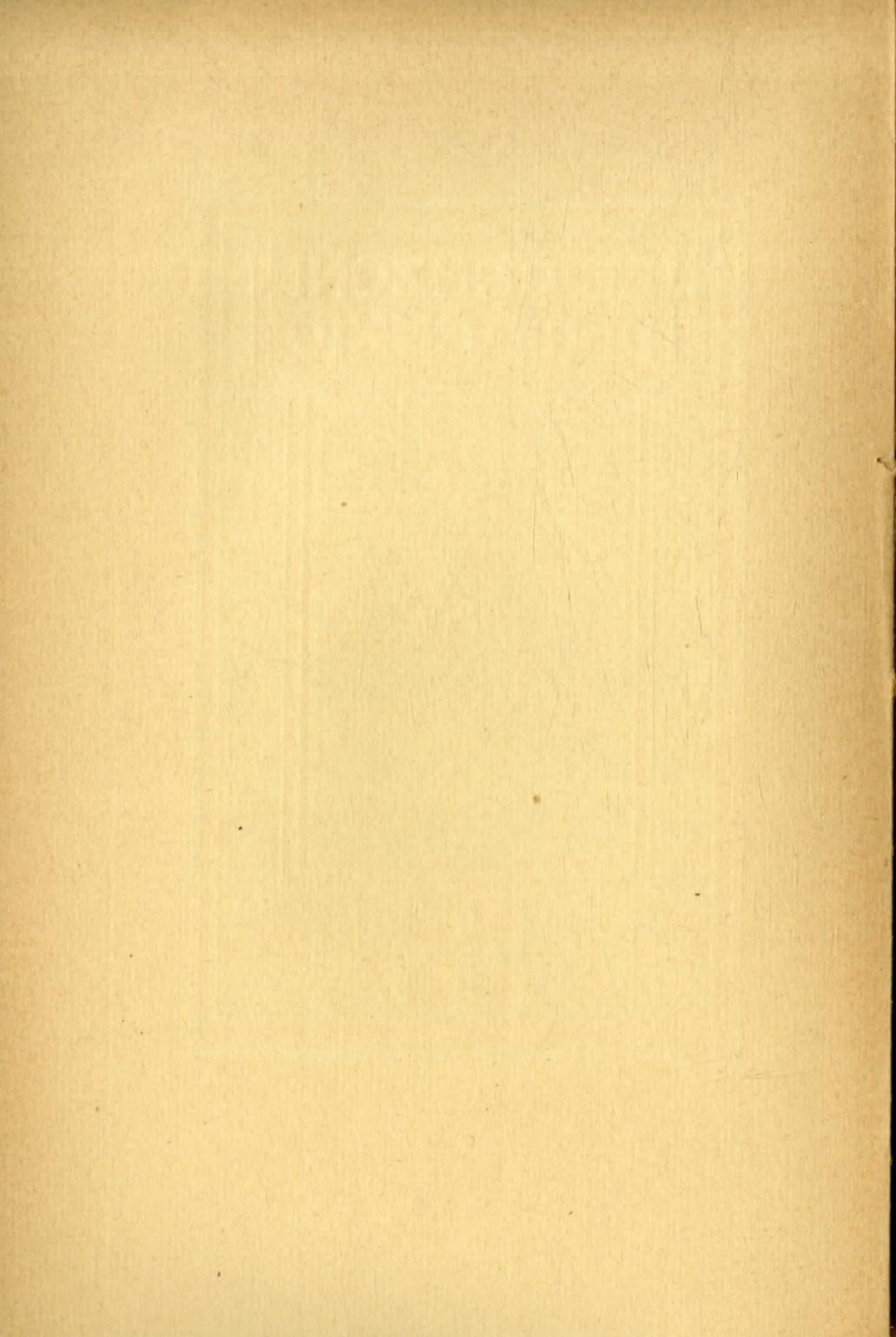


LE·CANZONI
DI·RE·ENZIO





LIBERTÀ!

SALE SUL DESCO SANGUE NEL CUORE ARIA DELL' ANIMA

SOLA PACIFICATRICE DEGLI UMANI

PERCHÈ SOLA NE SCOPRI NE RIVELI NE CONSACRI

LA SOMIGLIANZA FRATERNA

O SIMILE A COLEI CHE ALCUNO IN SOGNO PIANGE LONTANA

È TU GLI DORMI FLORIDA MOGLIE ACCANTO

O TU PER CUI SI MUORE CON GIOIA

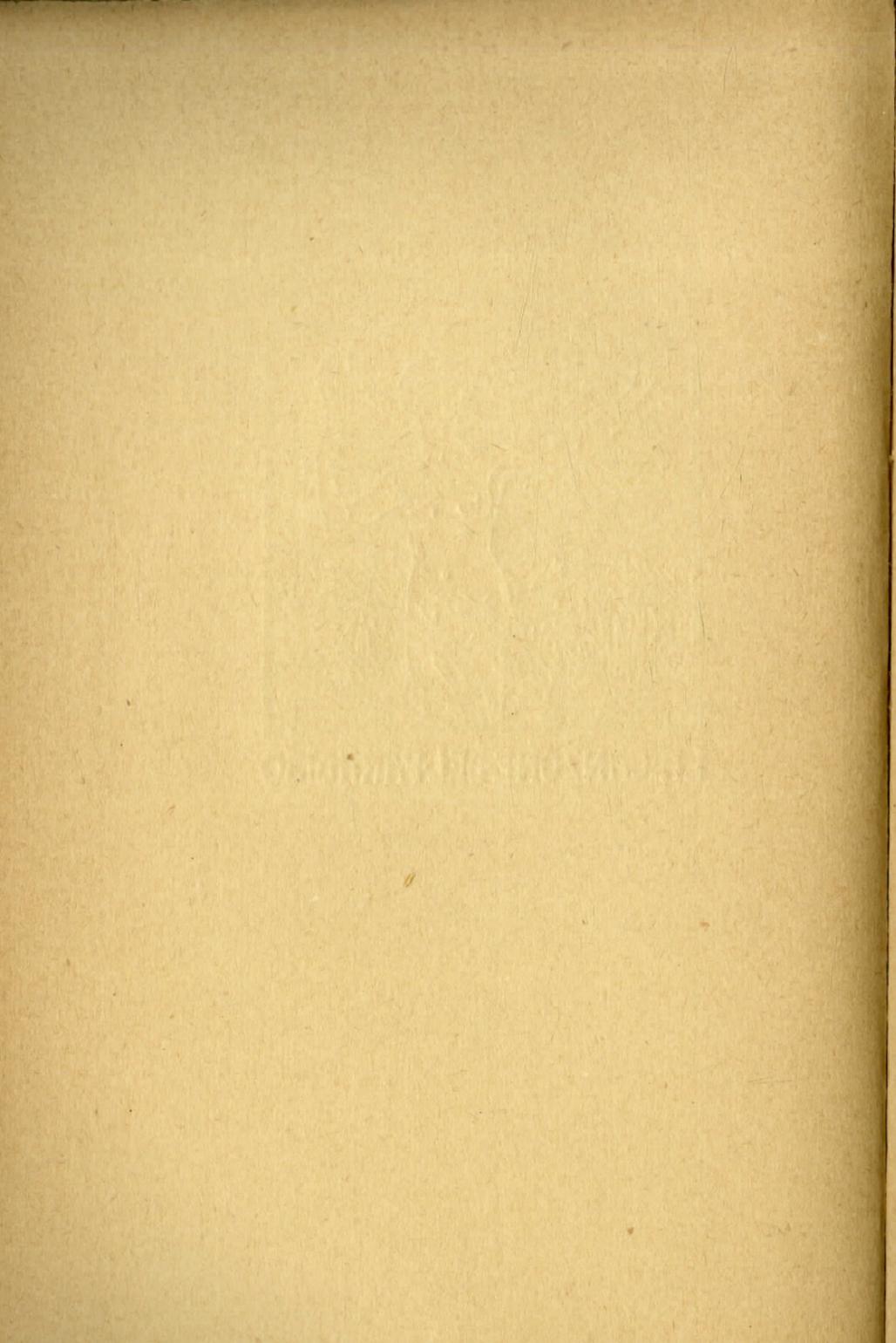
PERCHÈ MORIRE È RIACQUISTARTI PERDUTA

LIBERTÀ!





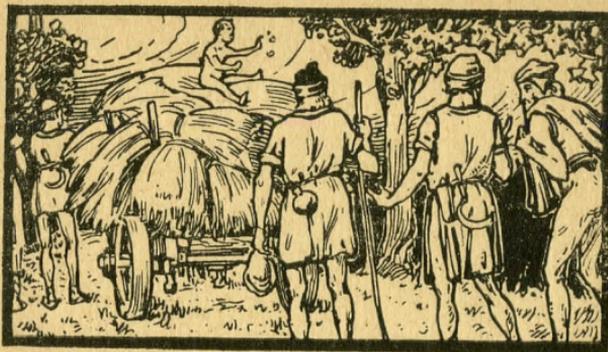
LA CANZONE DEL PARADISO



I.

IL BIROCCIO





I bovi per l'erbita cavedagna
portano all'aia sul biroccio il grano.
Passa il biroccio tra le viti e li olmi,
con l'ampie brasche, pieno di covoni.
Sotto i covoni va nascoso il carro,
muovono i bovi all'ombra delle spighe.
La messe torna donde partì seme,
da sè ritorna all'aia ed alle cerchie.
I mietitori ai lati del biroccio
vanno accaldati, le falciòle a cinta.
Sul mucchio, in cima, un bel fantino ignudo.
Tre vecchi gravi seguono il biroccio,
i tre fratelli, un bianco, un grigio, un bruno.
Ma di lontano, dalle gialle stoppie,
un canto viene di spigolatrici.
Sola comincia Flor d'uliva il canto,

poi le altre schiave alzano un grido in coro:

*Sette anni planse, oimè sett'anni sanì,
e scalza andava, un vinco in ne le manì.
Pecore e capre aveva intorno, e' canì.*

*Sette anni, oimè taupina sclava,
sett'anni planse: un dì, cantava...*

*Passava un cavaleri de la crose,
sentì lassù la dolze clara vose,
ligò 'l cavallo cum la brillia a un nose:
« Vosina clara como argento,
sett'anni è sì, che no te sento »...*

Son tra i pioli i ben legati fasci,
le spighe in dentro, e sopra il mucchio d'oro
che va da sè, siede il fantino e ride.
Ride gettando i fioralisi in aria
e le rosette: al piccolo di casa
mandano a gara, uomini e donne, un motto,
mandano a prova, verle e quaglie, un suono.
Parlano i vecchi, i tre fratelli, insieme.
E l'uno parla, e dice: « Arregidore,
ben Vidaliagla si può dir granaro ».
E l'altro parla, e dice: « Campagnolo,
la terra è buona, ma voi meglio siete;

voi, meglio, e i bovi del fratel Biolco ».
Tace il Biolco, ma s' allegra in cuore.
E più lontano viene dalle stoppie
il canto tristo. Flor d' uliva intuona :
seguono l' altre, ch' oggi sono ad opra :

Ligò 'l cavallo, e se li fece avanti.
« Deh! pasturella, Deo te guardi e' Santi.
Mangiasti bene, così gaia tu canti! ».

« Vui dite, la Deo gratia, vero :
mangiammo, e' cani et eo, pan nero ».

El cavaleri la mirò cum dollia.
« Ne' to' cavelli sempre 'l vento brollia,
lassa tra' rizzi l' erba 'l flor la follia ».

« El vento no, non è, meo Sire :
è che nel fieno aio a dormire »...

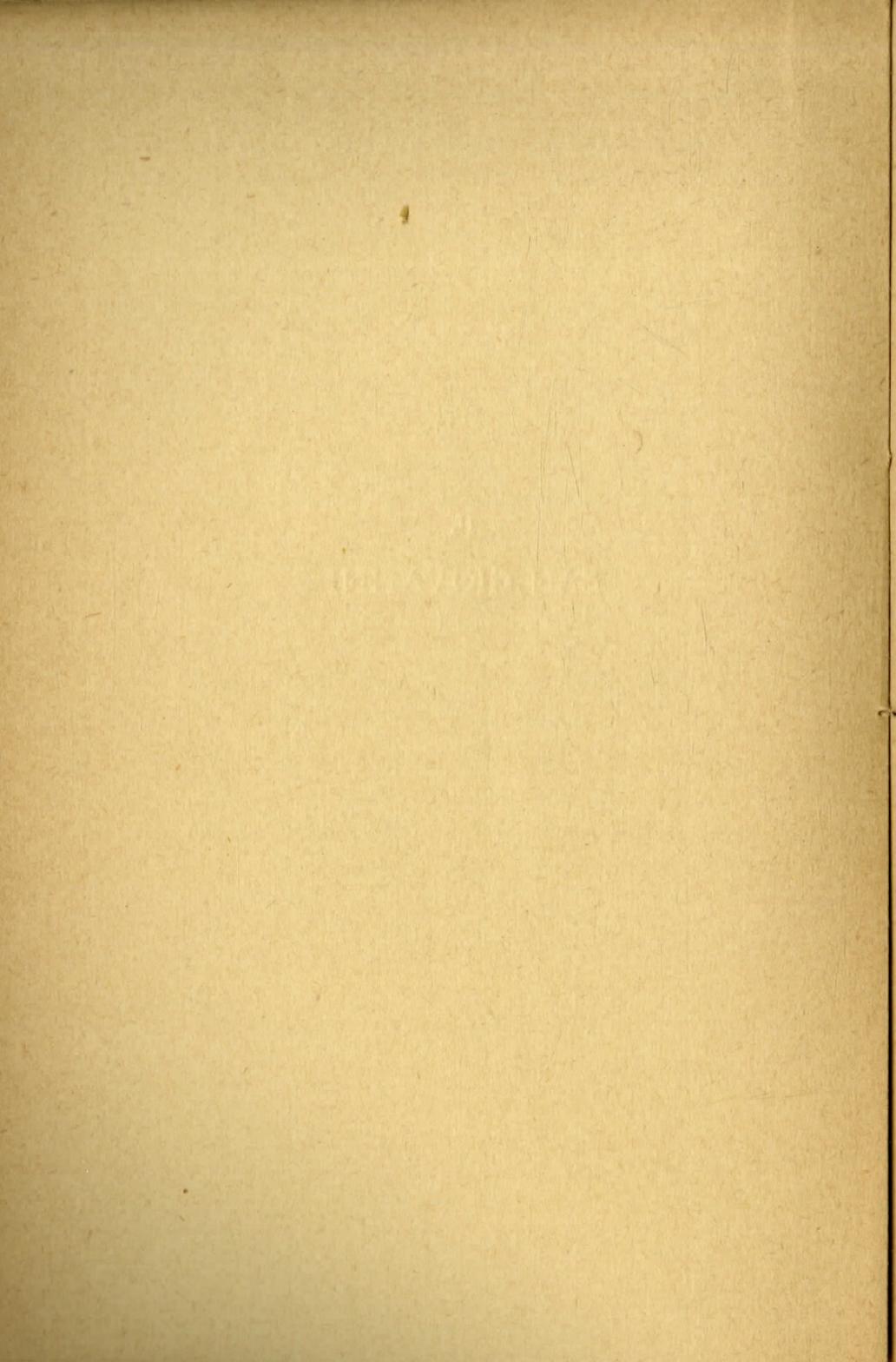
Fermo è il biroccio. Al bel fantino stende
le mani, e d' alto lo raccoglie in collo,
la prima nuora ; e gli uomini e le donne
prendono i fasci e fanno il cavaglione.
L' Arregidore dice al Campagnolo :
« Spighe segate e manipelli a bica
di rado o mai Santo Zuanne ha visti ».
Dice il Biolco : « E seghisi la stoppia

prima che piova, non la terra v' entri! ».
 E il Campagnolo: « E tosto ariamo. Arare
 tre volte è bene, quattro volte è meglio ».
 E dice qui l' Arregidora, e passa:
 « Ben ci faranno ceci fava ervilia! ».
 E passa, ch' ella ha da far cena, e il giorno
 è già sul calo. Ma vie più lontano
 vien dalle stoppie il canto delle schiave:

Al cavaleri ansava forte 'l pecto.
« In qu'il castello u albergare aspecto,
d'imme s' eo posso ritrovare un lecto ».
« Di plume, eo l' ebbi, in qu'il castello,
col Sire meo sì blondo e bello! »
« Tristo a cui te fidai nel meo passare!
Dolze mea sposa, eo torno a te dal mare ».
E se levava l' elmo e lo collare;
e per le spalle a mo' de l' onde
scorrèn le longhe ciocche blonde »...



II.
SAN GIOVANNI





Col manipello delle spighe in capo
torna la schiava. Tra i capelli neri
ha paglie e reste e foglie di rosette
che paion ali rosse di farfalle.

« Va', Flor d'uliva, va' con le mie figlie,
monta sul pero, monta sul ciriegio.
Domani viene San Zuanne e vuole
le prime pere e l' ultime ciriegie.
Le porterete in piazza di Bologna
coperte con le pampane di vite ».

« Va', Flor d'uliva, va' con le mie nuore,
cava nell' orto l' aglio e le cipolle.
Per San Zuanne chi non compra l' aglio,
per tutto l' anno non arà guadagno.
Prendi la maggiorana e petroselli,
la camomilla e spighe di lavanda ».

« Va', Flor d'uliva, va' con la cognata,
per medesine e benedizioni:
foglie di nose e fiori di pilatro,
vesiche d'olmo e fiori di sambuco.
Nell'acquastrino prendi le ramelle
del salcio d'acqua detto l'agnocasto ».
Va Flor d'uliva, torna va ritorna,
ma lieta in cuore, chè vedrà domani,
vedrà Bologna e le sue grandi torri;
e canta... *E per le spalle a mo' de l'onde*
scorrèn le longhe ciocche blonde...

Domani è il Santo delle innamorate.
Siedono su le panche le pulzelle.
Son li amadori a' loro pie' col mento
sopra le mani, e i gomiti sull'aia.
Gli occhi guardano, palpitano i cuori:
palpitano le lucciole nel buio.
Parlano e dànno in lievi risa acute;
fanno le rane prova di cantare.
Ma Flor d'uliva siede in terra e intreccia
le lunghe reste; ch'ella non ha drudo.
Le code intreccia, e mette, ad ogni volta
data alle code, un capo d'aglio nuovo;
ma gode in cuore, chè vedrà le torri,

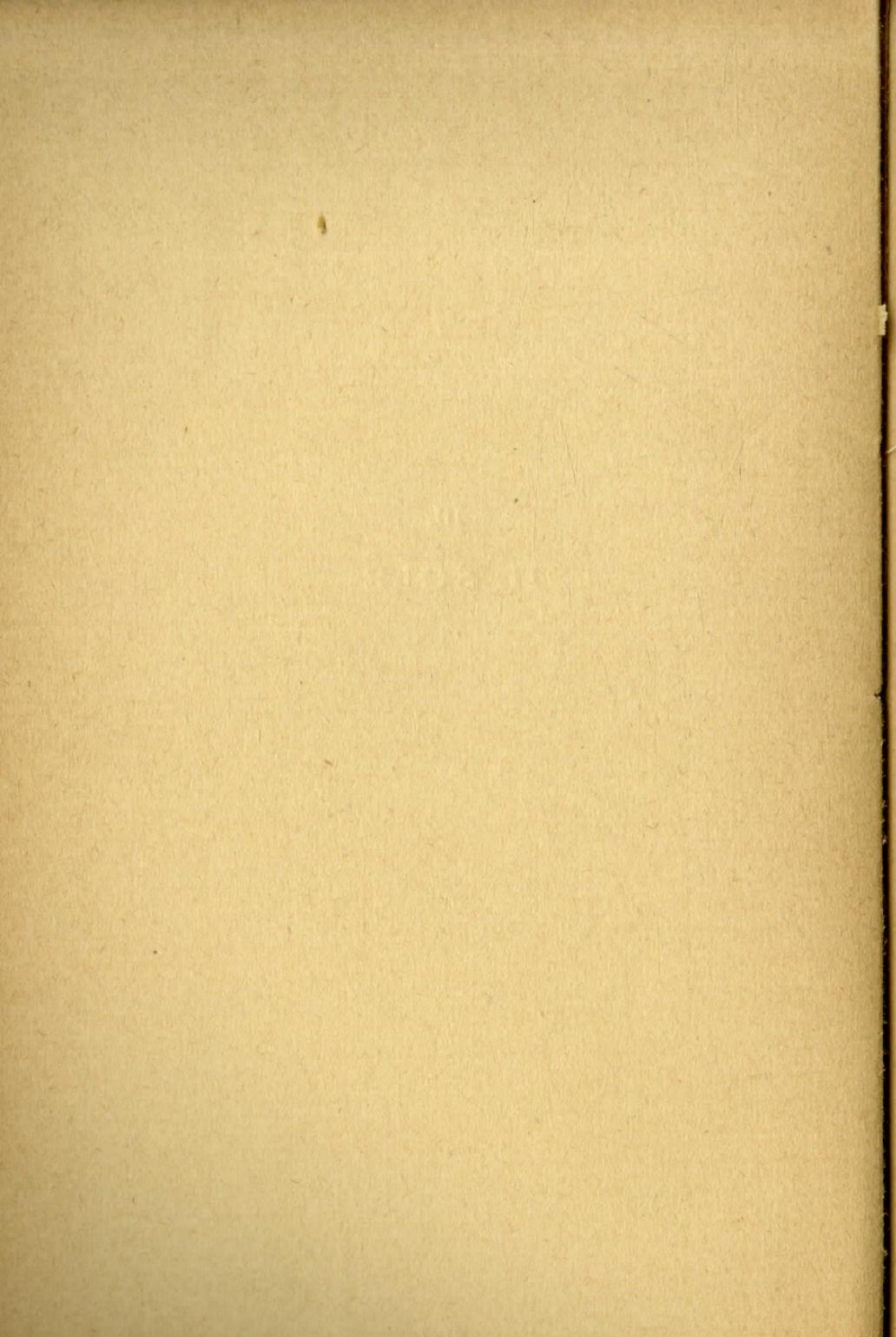
che in una torre c'è una caiba, e, dentro,
re Falconello, le catene d'oro,
i ceppi d'oro, anche i cavelli d'oro.
I lunghi pioppi scotono le vette:
son li aierini che vi fan la danza.
I barbagianni soffiano dai buchi:
son le versiere che ansimano andando.
La guazza cade: è ora di partire.
Partono i drudi, per non far incontri.
Cade la guazza, che fa bene e male.
Rincasan ora le pulzelle; ancora
la schiava è là, sola con li aierini
che si dondolano... *Oi bel lusignolo!*
canticchia: torna nel meo broilo!...

Non vanno a giro omai che le versiere;
vanno alle case dove è un lor fantino;
il lor fantino nato da sette anni
in questa notte, ch'era San Giovanni.
Chiamano all'uscio. Stesi sulle siepi
son fascie e teli, a prendere la guazza;
e li aierini passano soffiando
sui bianchi teli sulle bianche fascie,
tremanti al soffio. Qua e là nell'aie
muoiono i fuochi crepitando appena.

È mezzanotte, l'ora che al sereno
prende virtù l'erba, la foglia, il fiore,
e l'olio chiuso nelle borse d'olmo,
e il ramo puro, il ramo d'agnocasto.
Ora il tesoro ch'è sotterra, sboccia,
fiorisce un tratto, e subito si spegne.
Ora si trova l'erba che riluce,
che fa vedere ciò che fu sepolto.
Ora si vede al lume di tre lumi
chi è lo sposo a cui dormire accanto.
Ora nei trebbi, incerte del cammino,
sostano un poco insieme le versiere.
A li aierini chiedono la strada,
e li aierini ridono. Ma ecco,
di qua di là, lente tra il sonno e piane,
ton, ton, suonano le campane.

III.

IL SOLE





Avanti il dì si leva dal giaciglio :
non ha battuto ancora l' ali il gallo,
ancora canta l' assiuolo intorno,
la rondinella è nel suo nido ancora.
Esce la schiava e tira l' acqua al pozzo ;
nel lebe colmo ella s' inonda il viso,
scioglie i capelli sotto la rugiada,
v' intreccia i fiori nati tra le spighe.
E poi raccatta i fasci di lavanda,
le reste d' aglio, l' erbe, i fior, le foglie,
le medesine e benedizioni
zuppe di guazza e di virtù notturna.
Larga la guazza piove dalle stelle,
le stelle impallidiscono. Non canta
più l' assiuolo. Va la schiava e cerca
nei greppi un fiore ch' ha ramoso il gambo,

larghe le foglie e morbide di pelo,
grande. Una spiga porta che s' appunta
come la fiamma, e tanti fiori ha forse
la lunga spiga, quanti giorni ha l' anno ;
aperti i primi, chiusi i più lontani.
Strappa da terra Flor d' uliva il grande
tasso barbasso, e va con quello, e prende
via per un infinito colonnato
d' aerei pioppi, volto ad oriente.
Odora la viorna e la vitalba.

E s' incammina incontro all' alba.

Batte tre volte l' ali un gallo, e canta ;
cantano tutti, nelle case, i galli.
E li aierini, del color dell' aria,
frullano via, dando una scossa ai pioppi.
Lasciano un po' di rugumare, a lungo
mugliano i bovi, poi che il cielo imbianca.
La schiava inalza il verde cero, ch' arde,
inalza e scuote il gran tasso barbasso ;
e le fogline de' suoi fiori aperti
piovono giù come faville gialle.
— O Sole ! O Sole ! Ricomincia il giro !
Temevi forse qualche tuo nimico ?
Libere omai sono le vie del cielo.

Sta' su nel cielo un poco meno, e posa
 un poco più; ma non sostar: cammina!
 Seccaci, a tempo, nelle spighe il grano,
 mettici, a tempo, dentro l'uve il vino.
 O indugiasti per un sandaletto
 d'oro, che in prima pàrveti una stella?
 Il poco indugio sia con nostra pace;
 ma ora muoví! Anche noi s'ama, o Sole! —
 Ed ecco il cielo si converte in rose,
 in rose e oro; i pioppi ardon in vetta;
 a Flor d'uliva, come gemme, in capo
 brillano mille gocciole di guazza.
 Si leva il sole. E li uccellini in cova
 tre volte girano sull'ova.

Allegra poi con la canestra in capo
 va Flor d'uliva, e due panieri al braccio.
 Vanno con lei le serve del contado.
 Cantano lungo Savena la verde,
 cantano 'l lai de Santa Filumena.

*In t'una grotta in ripa de la Zena
 c'è un viení e va, ma che si sente appena...
 gra pa ri gra pa ri tra...
 la c'è una donna che tesse, che tesse;
 una spola che va, che va...*

Lunga è la strada ed è già alto il sole ;
 sì, ma le schiave l' amano, la strada,
 l' amano, il sole, e vanno via cantando :

*Un drago aspetta, guata che si spicci,
 lo giorno sta cun li oculi fissi ai licci...*

gra pa ri gra pa ri tra...

*Finito ch'abbia quello ch'ella tesse,
 dopo, il drago la mangerà.*

Bella è Bologna, ma così lontana !
 Cantano già su li olmi le cicale.

*Guata che guata, li oculi a sera ei vela.
 E' dorme, et ella stesse la so tela...*

gra pa ri gra pa ri tra...

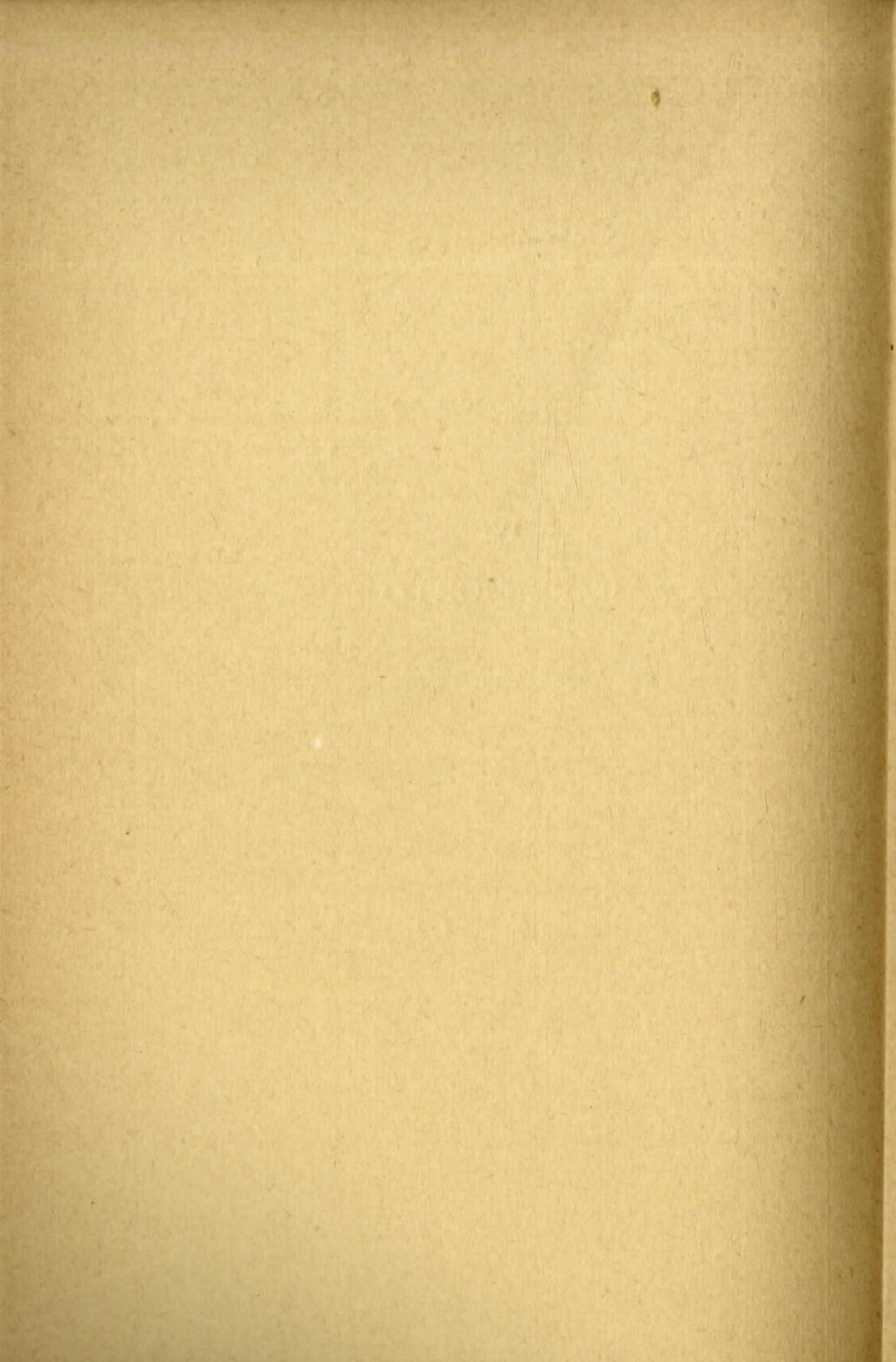
*Lo giorno fa, la notte sfa, chè tesse
 la tela dell'eternità.*

Ed apparisce la città.



IV.

IL RE MORTO





Nella città con la canestra in capo
va sotto i neri portici e le torri
dal sole accese, appiedi dei palagi
cinti di merli, ingombri di baltresche,
in mezzo al rombo di campane a festa.
In una piazza ella riposa un poco,
depone un poco la canestra, e guarda.
In alto guarda, e si ravvia sul capo
i ricci, pésti dal corollo.

Dalla finestra uno la chiama: « Eh! tosa! »
S'avvia la tosa con le dolci frutta
e con li odori, e sulla porta un vecchio
vestito a festa, « Va pur su » le dice:
« è misèr Piero, Pier de li Asinelli ».
Dice Zuam Toso; ed ella ascende, ed entra

in una sala piena di signori,
seduti, in piedi; e ode basse voci
gridare, *Azar!* a tavoliere.

Sur una panca giace un cavaliere,
con gli occhi chiusi, bianco il viso, bionde
ciocche scorrenti tutto intorno a onde.
« Re Falconello? » ella domanda; e Piero,
scegliendo fiori e frutta: « Falconello,
coi geti al piede! » Dorme il re: d'un tratto
sente un odore di verziere e d'orto,
e vede fiori frutta alberi strade,
e vede campi e fiumi, e il sole!

Sorrìde un poco, apre le nari, e dorme.
E Flor d'uliva scende più leggiera
e più pensosa. Pensa al Falconello
coi geti al piede, così bello e blondo.
Ritorna, e canta nel ritorno, e in cielo
soffiano i lampi e qualche tuon bombisce.
E dice alcuno che il maltempo esplora:
« Par di sentire l'allodetta santa,
che in cielo, tra due tuoni, canta ».

Lunga è la via, non è la via dell'orto!
Deh! la gran pieta del Re morto!

*Ell' era bello, ora è più bello.
Zase scoperto in t' un lavello ;
una fontana i geme appresso.
E sul lavello un arcipresso
tene una secchia appesa ai rami,
che dice : Vuoi ch' e' viva e t'ami ?
empi me di lagrime amare.*

*Cascano già gocciole rade e grosse.
Chi ha tante lagrime amare ?
Ed ecco un dì vene una sclava,
e vede il Re morto che amava,
nè il Re lo seppe a la so vita.
Prende la secchia intarmolita,
e se la pone tra i ginocli :
tre dì vi mesce giù da li oculi,
l' ha quasi empita del so planto.*

*Rimbalza su la polvere che odora.
Si specchia allora nel so planto :
si vede sozza, scarna, trista.
« Deh ! como sosterrà mia vista ?
Eo vuo' lavarmi alla fontana ».
Vi va, chè la non è lontana ;
si lava : anche i capelli scioglie ;*

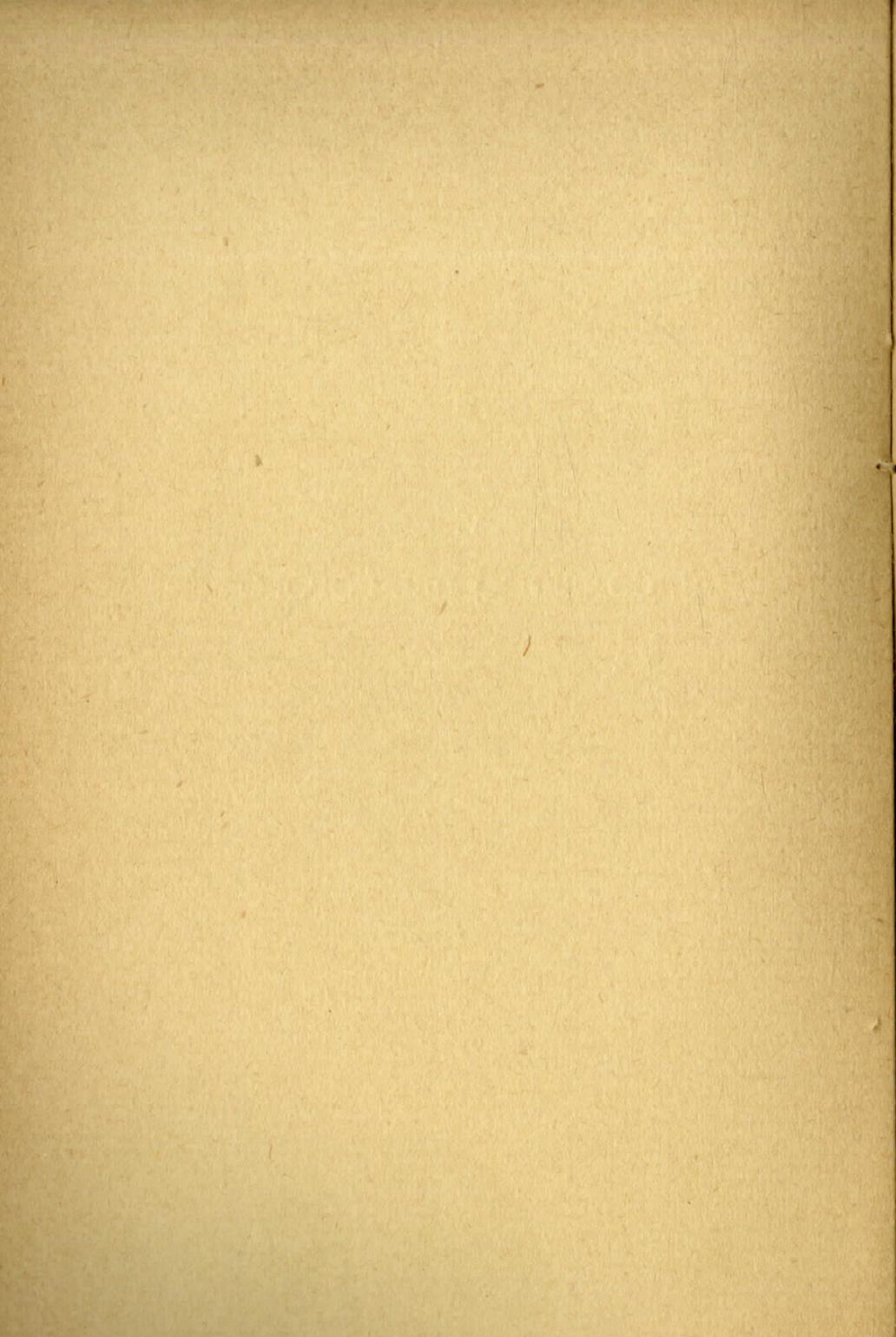
*si mira; anche due flori coglie;
flori di menta e di ginestra.*

*La pioggia scroscia sulle larghe foglie.
Flori di timo e di ginestra,
flori per una ghirlandetta;
poi torna al so gran pianto, in fretta,
che forse non ne manca un dito...
La secchia è colma, il Re sparito!
Un'altra sul suo pianto ha pianto;
ha tratto il morto Re d'incanto,
con quattro lagrimette stente.
Con quattro lagrimette stente
s'è tolta 'l blondo Re ch' ell' ama,
ed ella, oisè dolente e grama!
le ha piante, per l'amor suo, tutte.
Non plange più, le ha piante tutte
dal core per l'amor so bello:
rimane lì presso 'l lavello,
con le so lagrime rimane:
... le so lagrime vane.*



V.

IL CONSIGLIO DEL POPOLO





Lente il domani sulla città rossa
suonano le campane del Comune.
Suona la grande, suona la minore :
chiamano ognuna il suo Consiglio a' brevi.
Dice la gente : — Forse re Manfredi,
fatto suo stuolo, è per guastar la terra? —
Chiama i Consigli con le due campane
il Podestà Manfredi da Marengo.
Vanno i Seicento, vanno i Cinquecento
a quelle voci, e vanno l'Arti e l'Armi,
coi lor massari, e salgono le scale
de' Primiceri con brusìo velato.
Entrar li vede il Popolo, mentr' esce
di casa o chiesa ; che non sa, ma fida.
Li vede entrare, e vede Bonacursio
che ferreo sta sul limitare.

E nella sala grande del palagio
sono i potenti Consoli ne' loro
panni rosati, con la lor famiglia
di zendal bianco divisata e rosso.
Gli adiutatori siedono e i notari
e il cancelliere, e dritti, con le mani
nelle capaci maniche, due frati,
un bianco, un bigio, un con la croce rossa
cucita al petto, un con la corda ai lombi.
Il Podestà siede nel mezzo: aspetta.
Ecco i Seicento ed ecco i Cinquecento
e' ministerali. Con brusio somnesso
siedono attorno. I due trombetti un segno
danno di tromba, e il naccarino picchia
le gracidanti nacchere, e i due frati
intonano il grand' inno sacro.

Si queta l' inno, come a larghe ruote
scesa dal cielo un' aquila rombando.
Fatto silenzio, alto e soave parla
il Podestà: « Magnifici e potenti
Consoli, a cui serrare e disserrare
si dà: per vostra volontà qui feci,
giusta il costume, al suon delle campane
e con la voce dei bandizzatori,

questi assemblar del Popolo e Comune
minor Consiglio di Credenza e il Grande.
E qui, di vostra volontà, dimando,
a li unì e a li altri, che mi dian consiglio.
Buona è la massa cui ripose alcuno,
di puro grano, per il pan del giorno,
ma in essa è un tristo lèvito. Bologna
ha *bona omnia*... fuor ch' una ».

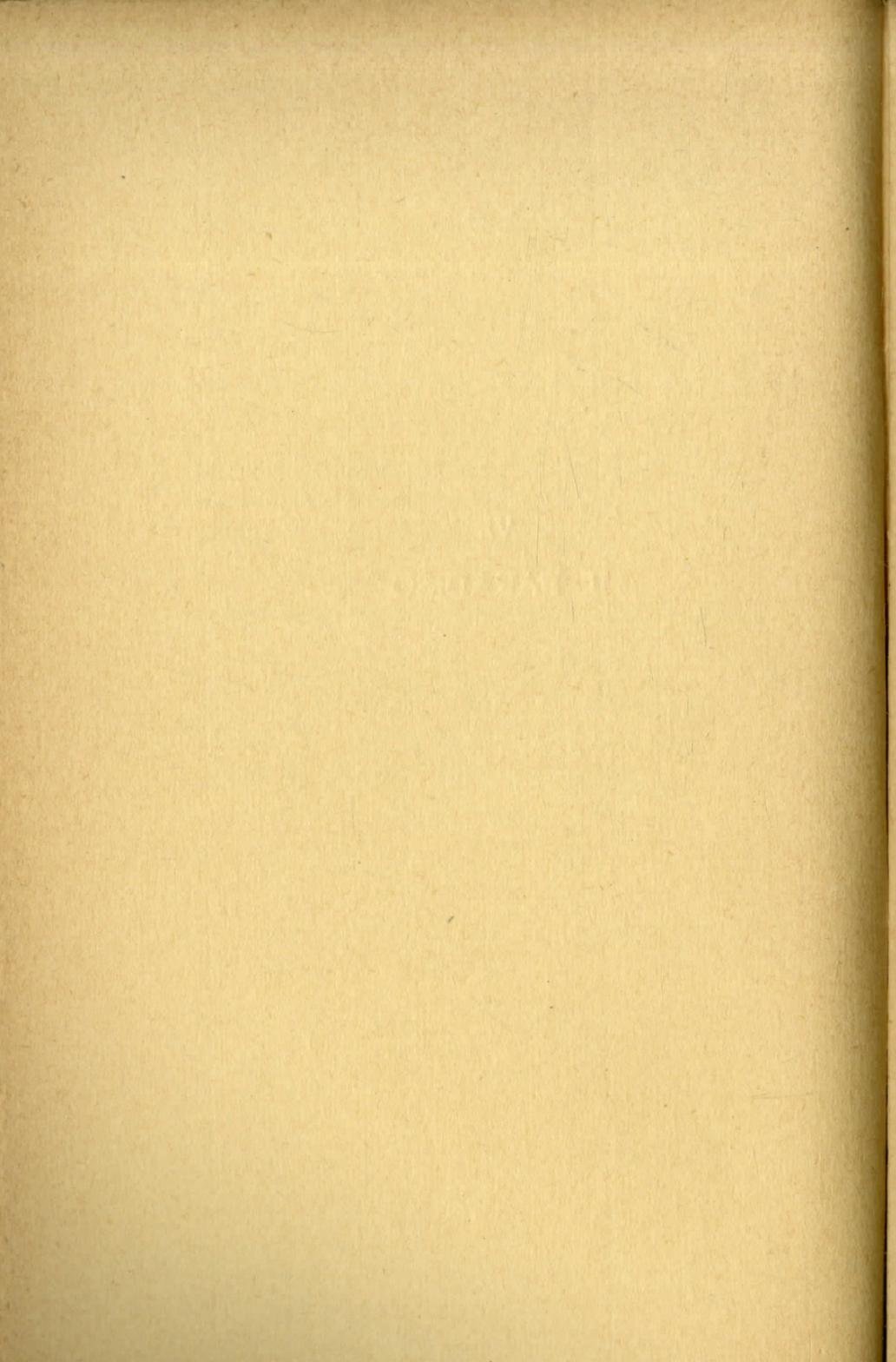
Odo attentì le parole austere.
Ma ora avvien, come d' un lieve soffio
ch' urta la foglia, scuote il ramo, fruga
l' albero, tutto agita il bosco, e passa.
Fatto silenzio, alto e soave parla
il Podestà : « Vi sono uomini astretti
al suolo altrui, come le quercie e li olmi ;
sì che nè a essi nè a' lor figli è dato
lasciar quel suolo, se il signor non voglia.
Uomini schiavi ha questa dolce terra
di libertà, manenti et ascriptizi
et arimanni, gente di masnada.
Li può bollare nella faccia il donno,
legar li può sul cavalletto al sole,
onti di miele, e tôrre lor la vita,
oh ! senza libertà non cara... ».

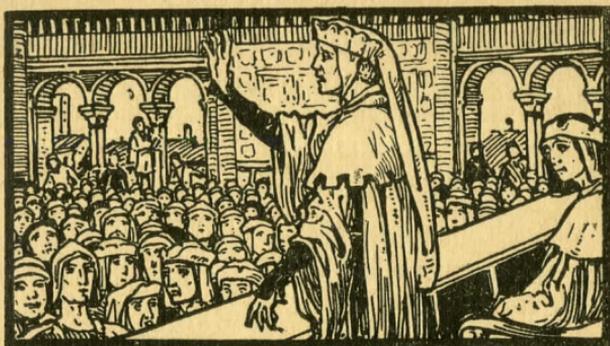
Più forte vento urta le foglie, squassa
li alberi, tutto agita il bosco, e passa.
Fatto silenzio, alto e soave parla
il Podestà: « Dunque in onor del Cristo,
e della Madre, ed in onore e prode
della Città del Popolo e Comune,
piacciavi: quei che vivono e vivranno,
dentro le mura e fuori delle mura,
e ora e sempre, liberi sien tutti,
e sia la loro libertà difesa
dalla Città dal Popolo e Comune.
E niuno, laico o clerico, più osi
muover quistione ad affermar che alcuno
sia servo o serva o della sua masnada.
E niuno più portí sul collo il giogo,
o lieve o grave, o legno o ferro ».



VI.

IL PARADISO





E sorge il savio Rolandino, e parla:
« Dio, l'uomo all'uomo toglie a forza il dono
che come padre che partisce il pane
tra i figli, giusto hai tu tra noi diviso:
la libertà. Chè come volse i passi
altrove il padre, ecco il fratello grande
strappa il suo pane al piccolo fratello.
Ma tu, Dio, vedi, e vieni, e toglì, e rendì.
Nel suo giardino, nel suo monte santo,
Dio pose l'uomo. Con l'eterne mani
vi avea dal cielo trapiantato i rami
de li odoriferi alberi, e gettato
i semi colti nelle stelle d'oro.
E v'era in mezzo una fontana viva
che l'irrigava, donde escono i fiumi
Gehon Phison Euphrate e Tigris.

Dio pose l'Uomo, libero, nel santo
suo Paradiso. Opera, disse, e godi;
non disse: Opera e piangi, opera e impreca.
Aveva allora, il placido ortolano
di Dio, soavi pomi per suo cibo,
per sua bevanda acqua più dolce a bere,
d'ogni dolcezza; e facile il lavoro
come un trastullo; e la seguian li uccelli
con l'alie rosse, all'ombra delle foglie
tremule, lungo il mormorio d'un rivo.
Tutto era luce, tutto odore e canto.
Feria la fronte ove sudor non era,
un'aura uguale; e pur movendo, l'Uomo,
su questa terra, era sì presso al cielo,
che udiva il chiaro suono delle sfere,
che sì volgeano eternamente.

Ei fu cacciato, e fuori errò meschino
e doloroso. E Seth il buono, un giorno,
venne al Cherub che a guardia era dell'orto
di Dio, dov'ora non vivean che uccelli.
Moriva l'Uomo; e l'Angiolo al buon figlio
un grano diede, ch'e' ponesse al morto
sotto la lingua; ed era della pianta
di cui suo padre avea mangiato il pomo;

e Seth sì fece, e seppellì suo padre,
col grano in bocca: e di quel seme un grande
albero sorse; e dopo mille e mille
anni seccò. Gli diedero la scure
alle radici, e il tronco giacque. Un giorno
vennero i fabri, e recidean due legni
dal tronco, e insieme li giungean nel mezzo,
tra loro opposti. E fu la Croce.

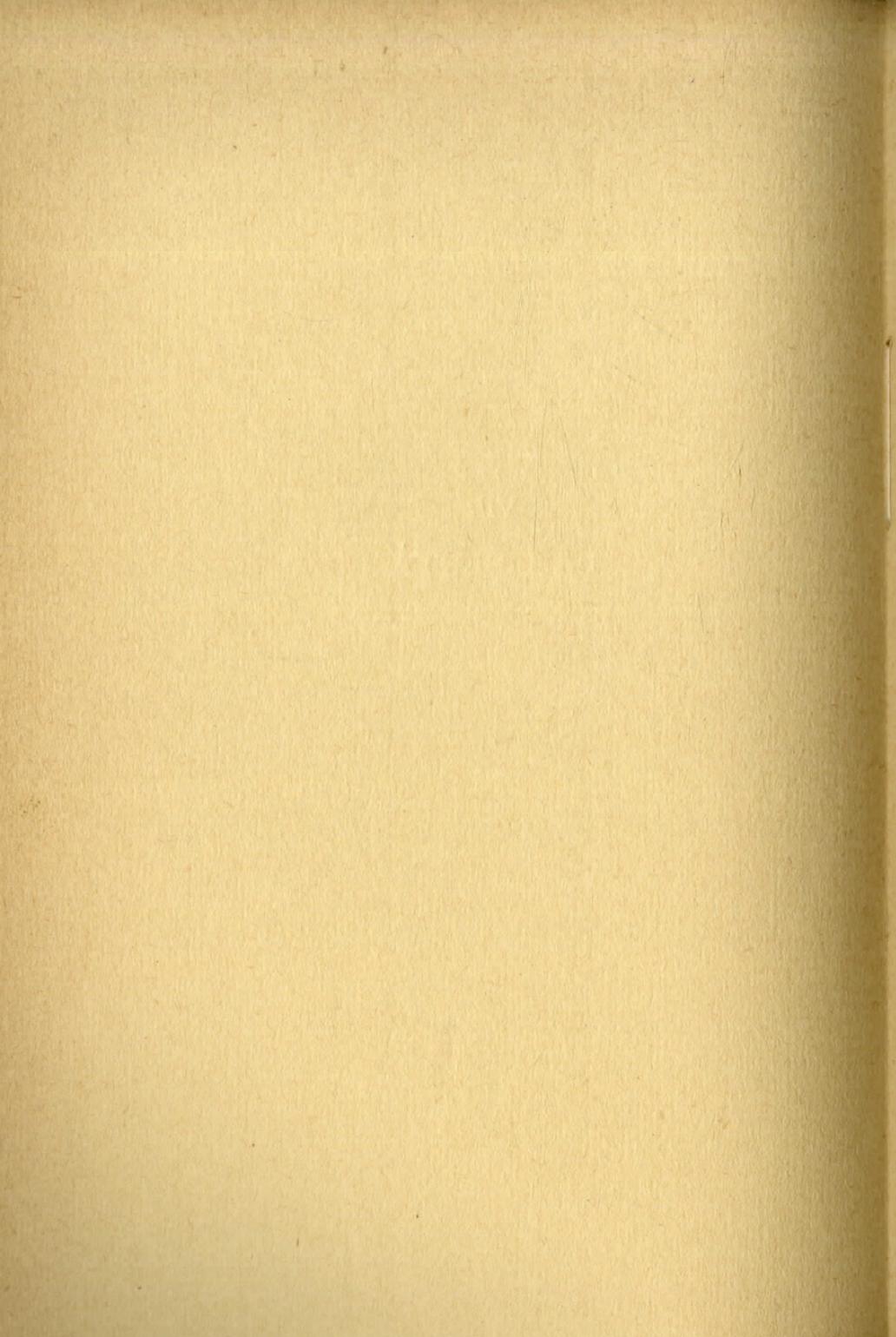
L'albero ch'era in mezzo al Paradiso,
sorse d'allora in mezzo della terra.
Fu tutto il mondo l'orto di Dio chiuso.
I quattro fiumi lo partian; ma ora
moveano rossi sotto il cielo azzurro.
Uomo, lavora e canta! Or ti sovenga
dei canti uditi nella grande aurora
dell'universo. È tuo fratello il sole.
La terra, tu la solchi, ella t'abbraccia,
chè voi vi amate. Abbi il sudor sul volto,
ma come la rugiada sopra il fiore.
Sia l'arte buona presso te. Lavora
libero. Tutto ora vedrai ch'è buono
ciò che tu fai, come vedea, creando,
Dio. Cogli i fiori e fattene ghirlanda,
o uomo, all'ombra della Croce!

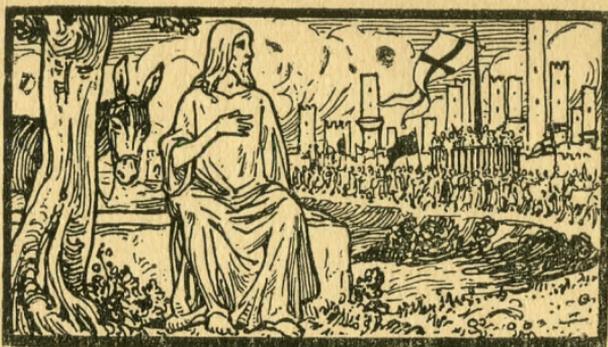
O Croce rossa, rossa come il sangue
sparso da Dio, Croce per cui vincemmo,
cauta nel monastero di Pontida,
alto schioccante sul Carroccio ai venti,
o Croce tratta da' placidi bovi
tra spade e lance, tra le grida e il sangue;
o Croce nostra, noi di te siam degni.
Questo Comune, ch'ha interrotto il vento
imperiale, ch'ha spezzato l'arco
di Federigo, ch'ha gittato il ruggio
solo tra i tanti, ch'ha recinto al fianco,
non targa e scudo, ma coltello e spada,
il suo diritto; ora, di tutti il primo,
adempia il verbo, e dica a tutti il vero:
che il Redentore ancor non è là, dove
ancor non è la libertà! »



VII.

LA LIBERTÀ





Libertà! Su, sbalzano l'Arti e l'Armí,
stanno i Seicento, stanno i Cinquecento,
tendono, stanti, i Consolí le braccia
verso il Consiglio. Alzano tutti il grido,
Libertà!, grido delle lor battaglie.
Vedono in cuore le assolate strade,
biechi torrazzi, torvi battifolli.
Ecco il lontano canto delle trombe,
ecco il tuon delle torme de' cavalli,
scroscio di lance, sibilo di frecce,
ferro su ferro, spade contro spade,
il martellar d'una fucina immensa,
e il rugginoso anelito, e il singhiozzo
del sangue, e il chiaro alto latino squillo,
Libertà! sempre, Libertà! tra il rauco
latrar di teutoní e schiavoní.

Libertà ! L' hanno essi difesa in campo
più che la vita, come la lor fede ;
meglio che il dritto, come il lor dovere ;
nel suo quel d'altri ; libertà per tutti.
Chè nè è d' uno, se non è di tutti.
Stante, il Consiglio del Comune augusto
tende le braccia, come al giuramento,
tende le mani, come con le spade.
Oh ! bel Comune, condurrà tu primo
quei che già venne e non si vede ancora.
Da tanto aspetta fuori delle porte,
e vuole entrare e vuol mangiar la Pasqua.
Egli è vicino, e mansueto aspetta,
seduto presso l' asina legata,
in ermo luogo, e il suo polledro a volte
lo guarda, e torna a brucar l' erba.

Andrem per Lui coi bovi bianchi e rossi
e col Carroccio, e cingeremo in armi
popolo santo l' ara nostra e l' arca.
Sarà la croce in alto sull' antenna,
saranno ai mozzi le lucenti spade.
Ci fermeremo tra il pulverulento
scalpitemento de' cavalli ansanti,
mentre i placidi bovi muggiranno.

Egli, il Dio vero, l'Uomo Dio, soave
ci dirà pace, ci dirà : Son io.

— Vieni con noi, vieni a mangiar la Pasqua,
siediti a mensa, chè l'agnello è pronto.
Non ha tra noi maggiore nè minore.
Tu non volevi nè mangiar l'agnello
nè bere il vino, prima che il tuo regno
venisse in terra : ecco, è venuto. —

Libertà ! Noi lo condurremo il Cristo,
al suono vago della Martinella.

Lo condurremo nelle aperte piazze,
dove è pur lunga l'ombra delle torri,
al monte, al piano, sotto le castella
covi di falchi, presso i monasteri
ricchi di grasce ; nelle chiese il Cristo
noi condurremo. Cedano i serragli !

Le porte aprite ! Alzate i ponti ! Ei viene.

Niuno ritenga ciò che fu ricompro :

è qui Colui che n' ha disborso il prezzo :

Dio ! Viene al suono della Martinella,

al nostro grido, sul Carroccio nostro.

Fatevi incontro, a lui gettate i rami

d' uliva, a lui stendete le schiavine

per terra, a lui gridate, Hosanna !

Libertà! Posa il grido qual del rombo
d' un branco in cielo un cinguettio rimane
minuto in terra. Sono tutti gli occhi
pieni d' una lontana visione.

È il Paradiso. Non vi son manenti
od arimanni. Ogni uomo è uomo. Ogni uomo
ha la sua donna, i figli suoi, la casa
sua. Sbalza lieto dai tuguri il fumo.
S' ode una voce ch' è nel cuore, e sembra
quella di Dio, quale s' udiva allora :

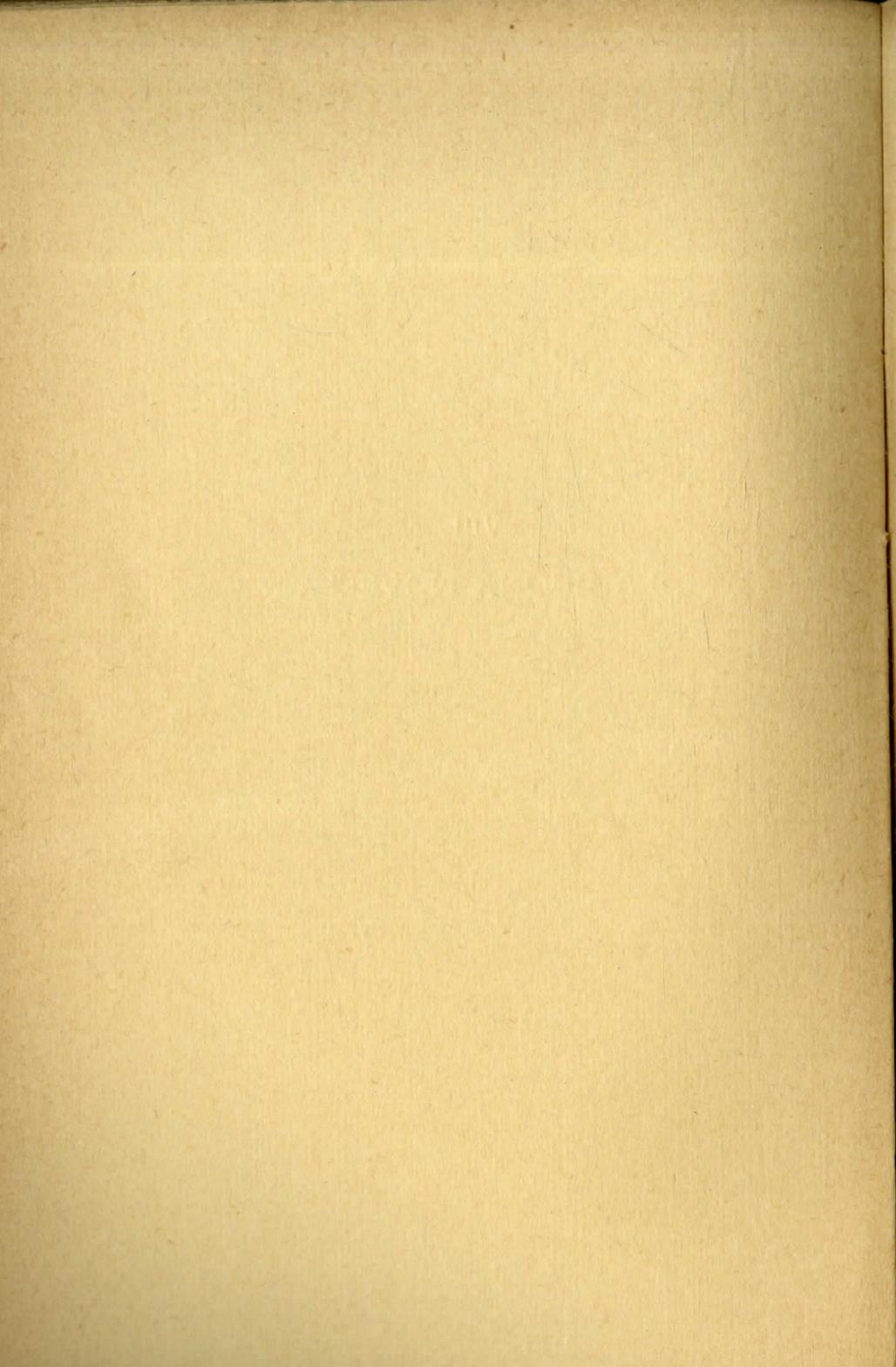
— Fa ciò che vuoi: non puoi voler che il benel —

Fuori è il serpente e sibila notturno.
Fuori è il nemico, e vien alto come onda
che muore al lido. Avanti il Paradiso
resta il Cherub che v' era già: vi resta
a guardia della Libertà.



VIII.

LA BUONA NOVELLA





Va tra le torri, suona nelle piazze,
passa tra i pioppi, sale tra i castagni,
vola tra i faggi la novella buona.
La notte cade, s'avvicina il giorno.
A lui che viene, andate, o genti, incontro.
Vien col Comune e Popolo. Egli spese
il sangue già per ricomprare i servi;
tutto il suo sangue; ora, dimesso, aggiunge
i trenta sicli, suo valsente.

I trenta sicli, suo valsente in terra,
aggiunge al sangue. Si riscatti il capo
d'anni oltre sette e sette, dieci libbre
di bolognini; otto il minore: è giusto.
Prendete il prezzo delle mandre umane,
dei greggi, ahimè! che parlano. S'avanza

coi sicli in mano e col costato aperto
il Redentore.... Il popolo gli è intorno
con gli spontoni e coi ronconi.

Soffia nel corno, o guaita della torre;
desta il palagio irto di merli, aduna
nella tubata i servi con le ancelle.
In vano il prete vi spruzzò sul capo
l'acqua lustrale e vi soffiò negli occhi
e v'unse d'olio. Voi non rinascete.
Ora il Comune e Popolo vi scioglie,
v'alita il nuovo spirito, vi tuffa
nel fiume purificatore.

Tu che nel battifredo del convento
suoni compieta, onde s'attrista il cuore
del peregrino, chè quel suon lontano
ciò gli ricorda ch'è vie più lontano:
a festa suona, per Gesù risorto.
Monaci salmeggianti, Egli è risorto,
e viene a tôrre i figli suoi, che i campi
v'arano e l'orto zappano e la legna
gemendo tagliano nel bosco.

Voi che nei torracchioni del castello
vegliate in armi, tra il guattir dei falchi,

biondi arimanni, servi di masnada :
in libertà, mastini alla catena
del valvassore! Siate falchi: è meglio.
Via, biondi falchi, dal castello al bosco!
E della vostra fiera gioia empite
la solitudine dell'aria.

Fuochi di gioia, ardetè sulle cime!
Dov'ora sola la Limentra scroscia
e muglia il Reno, e il vento urta nei faggi
simile a un folle, fumeranno grigi,
in mezzo all'albeggiare della neve,
nuovi tuguri. E v'arderà perenne
sul focolare il figlio di due selci
battute sopra un'ara dalle grandi
silenti vergini di Roma.

Fuochi di gioia, ardetè in mezzo all'aie
delle pianure! Chè non più, seguendo,
la stiva in mano, i due gementi bovi,
l'uomo dirà: — L'aratro, i bovi e l'uomo,
son tutti cosa che si compra e vende. —
La sfogliatrice non dirà sfogliando:
— Di qui nè io nè l'olmo può partire:
olmo, bell'olmo, noi ci somigliamo.
Io canto, anche tu canti, al vento. —

O sfogliatrice che canti sull' olmo,
come un uccello, quando cade il sole,
scendi: tu puoi partire, anche restare:
all' osilino alcuno avrì l' usolo.

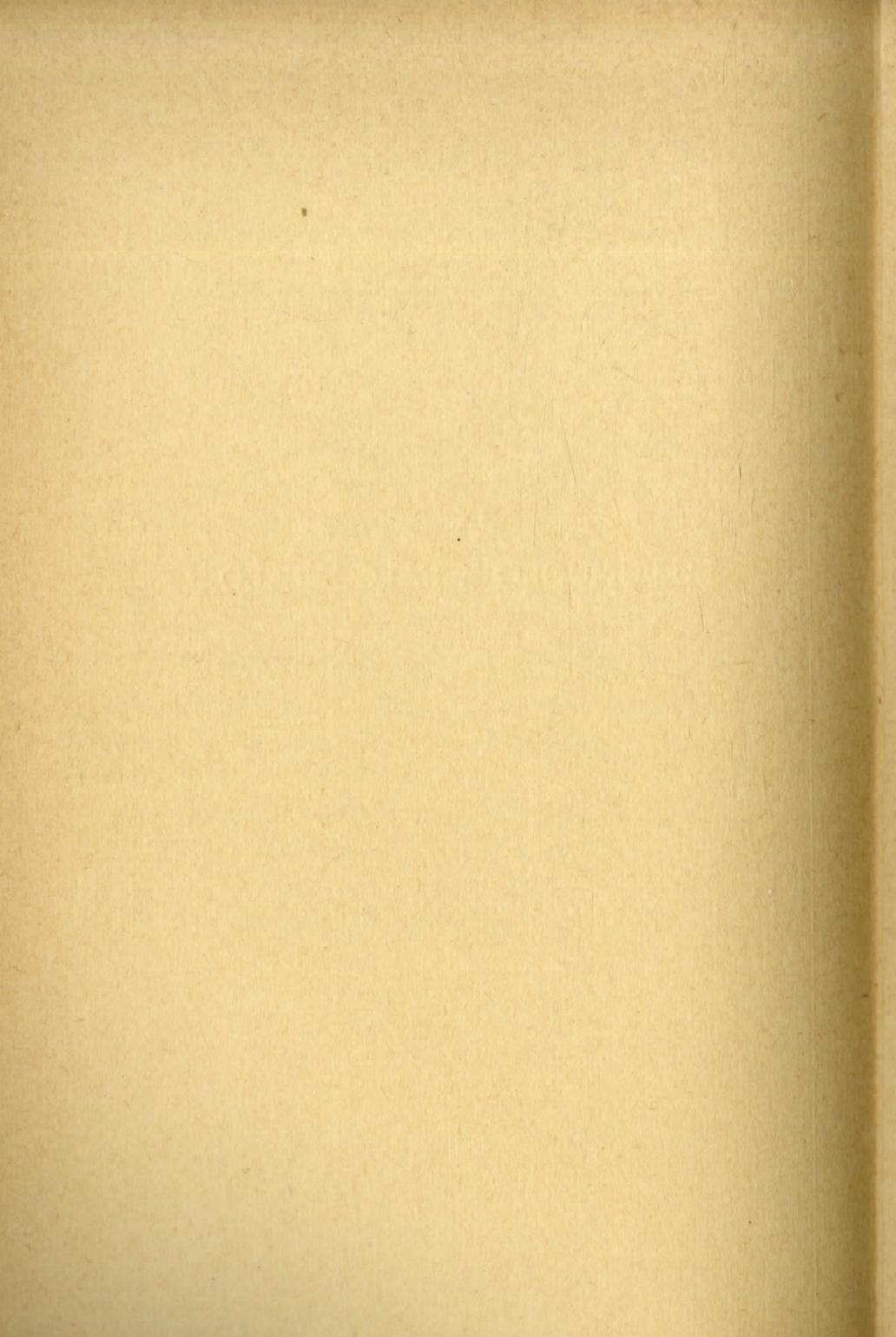
Il drago è morto, o Santa Filumena;
più non ti mangia al fine della tela.
Non planzer più: torna 'l to Sire: canta!
Specchiati nelle lagrime ch' hai sparse,
e va', ti lava alla fontana.

Va Flor d' uliva in Savena la verde:
in un boschetto si mette ad andare.
Scioglie i capelli, lascia giù le vesti,
scende nel rio, tutta si spruzza d'acqua.
E l'oseletto udì cantare un poco,
piano e segreto, che nessun l' udisse.
Ma ella intese ch' era 'l lusignolo
di caiba uscito e ritornato al broilo,
all' acqua, al verde, all' ombra, al sole,
al sole et all' amore.



IX.

LUSIGNUOLO E FALCONELLO





Or ella va con la canestra in capo,
lungo la verde Savena, ai serragli,
alle aspre porte, alla città turrata,
recando l' uva paradisa, d' oro.

Ora non canta: canta sì la verla;
fischiano sì le pispole di passo;
anco le rondini: elle vanno in branco
dolce garrendo a ripulirsi al fiume.

Vede ella i meli rosseggiar di pomi,
vede curvare i perì a terra i rami;
l' api bombire, ode ronzar le vespe
e i calabroni in mezzo al dolce fico.

Ella non canta, ma le canta il cuore,
che c' era un re ch' era di giorno un uomo,
ma diventava capougello a sera;
volava allora ai boschi ai campi ai fiumi.

E Flor d'uliva lo sapea, chè sempre,
sull'imbrunire, qua e là, sentiva
parlar più forte, tutti insieme, a gara,
perchè piatiano innanzi al re, gli uccelli.
In cuore ha il re, ch'ora ha rimesso l'alie,
per certo, e vola al regno suo lontano,
al suo castello in mezzo al mare azzurro,
il falconello, e il cielo empie di gioia.
O forse è là, tra i suoi cavelli d'oro,
in mezzo ai conti, ch'hanno il pugno al mento,
che dorme per incantamento...

E Flor d'uliva giunge al limitare,
all'alte scale del Palagio nuovo ;
e qui Zuam Toso la sogguarda e dice:
« Già t'ho, ricordo, a Santo Zuam, veduta.
« Eo son Lucia, ma detta Flor d'uliva,
da Vidaliagla » ella risponde: « sclava
non più, misèr, sì libera... » « Va, dunque.
Scritto è 'l to nome già nel Paradiso ».
Ella non sa: monta le scale, ed entra,
da niuno vista, dove alle pareti
stanno addossati i muti cavalieri.
Stante, in un raggio è fiso il Re, di sole.
E Flor d'uliva presso a lui depone

la sua canestra, e scopre dalle arsíte
pampane i cerei grappoli dell' uva,
tacitamente. Ed ha il corollo in capo.
Il Re si volge a lei che aspetta e tace,
con sui morati riccioli le rosse
pampane; e l' uva al pie' si vede; e guarda
lei. Gli occhi neri scontrano gli azzurri.
« Deh! forosella, eo già te vidi 'n sogno,
ch' ero addormito, e tu portasti fiori
et erbe e frutta. Et eo sognava un campo
grande, di grano. E da le folte spighe
spuntavi, come un flore, tu; vestita
non più che un flore. E c' era il sole e il vento,
e l' ire o stare a suo talento ».

Re Enzo prende un grappolo dorato,
e dolcemente gli acini ne spicca,
zuppi di sole. E poi riguarda, e dice:
« Apersi li oculi ma tu plu non c' eri.
Seppi, qual eri. Io prigionier, tu sclava ».
E Flor d' uliva: « Ora non plu! Riebbi
la libertà... Non anco vui, meo Sire? »
Ed Enzo dice: « Eo m' era il Falconello
d' un tempo: aveva il vento tra i cavelli
e il sole entorno. Apersi li oculi un tratto:

non c'eri plu... » « Ma sono a vui tornata ».
Ed Enzo dice: « Or viemmi dietro e taci ».
E s'incammina ver' la sua cellata:
dietro ai suoi passi muove Flor d'uliva:
segue il Re morto, uscito dal lavello,
pallido, sì, chè v'era da sette anni,
et or la schiava va con lui che l'ama.
L'ha tanto amato, e notte e giorno ha pianto;
tre notti e giorni sotto l'arcipresso,
mescendo a gara, più della fontana.
Or è con lui nel grande suo palagio.
Nullo divieto i giovini custodi
fanno, per la dolcezza del lor sangue.
Dicono: « E noi sediamo a tavoliere ».
« Ben ha ghermito » dice Bonfiliolo
« il falconello il lusignolo ».



X.

LA NOTTE



E dalla torre suona la campana.
Il Podestà comanda di serrare.
Rimbomba ogni uscio del Palagio nuovo:
sull'imbrunire chiavi e chiavistelli
vanno con agro cigolìo di ferro.
Sèrrisi bene il falco randione,
il pro' bastardo della grande aguglia.
Fece il Comune sacramento e legge
ch'egli non esca quinci mai, che morto.
Oh! non vedrà nè Puglia nè Toscana!
Addio Lamagna e Capitana!

Ogni uscio è chiuso del Palagio nuovo;
chiusa è la porta ed è levato il ponte.
Vegliano ad occhi aperti nella notte,
come civette, guaite per le scale.

Vegliate, o guaite, intorno al re prigionie.
Egli era al lato dell' Imperadore,
era lo specchio della sua persona.
Egli correva mare e terra in armi.
Del sacro impero era la fiamma al vento.
Ora è prigionie, e non farà più stuolo
e non menerà più galdana!

Dorme il Palagio tutto chiuso e muto.
Soltanto, sparse qua e là, le guaite
anche la bocca aprono d'ora in ora,
d'alto e di basso, e gridano: *Eya! Eya!*
Disse il Comune: « Lo tenemo, come
da piccol can spesso si ten zinglare,
e lo terremo, poi ch'è dritto nostro ».
E non lo rese a padre od a fratelli,
per preghi o gabbi, nè per oro od armi.
Vegliate, o guaite, *Eya* gridate in fino
che in cielo sia la stella diana.

Eya! c'è tempo a che ci sia la stella
che sveglia i cuori. Ora si spegne il foco
e la lucerna; ora si dorme il sonno
primo, più forte, il sonno senza sogno.
Eya! c'è tempo a starnazzare i galli,

a cantar chiusi ed a chiamare i sogni:
chè dopo i galli è gran silenzio: ogni uomo
parla sommesso ad un suo morto caro.
Eya! c'è tempo allo schiarir dell'alba...
Ma voi gridate, o guaite, a vuoto! O guaite,
codesta vostra veglia è vana!

E' non v'è più! Fuggito è il re! Si trova
oltre le mura, oltre i serragli e il Reno.
È già più lungi anche del suo reame,
è già più lungi anche del sacro impero.
Non più prigione e non più re, si trova
nel luogo all'oriente della terra,
dove uscì prima l'erba che fa il seme,
dove uscì prima l'arbore ch'ha il frutto.
Non è più re, nè manto egli ha, che falbo;
non ha che il musco d'oro, onde si veste
da sè la calda creta umana.

Non è più re, ma d'una schiava, in dono,
la libertà che a lei fu resa, egli ebbe.
La dolce schiava gli ha portato il sole
di ch'ella è piena, che ne' campi imbevve.
Egli alla nuda libertà s'è stretto,
bee l'aria pura di tra le sue labbra,

tra le sue braccia prieme l'erba folta,
da tutta aspira il grande odor del sole.
All'ombra egli è del legno della vita,
e presso il cuore sente mormorare
l'inestinguibile fontana.

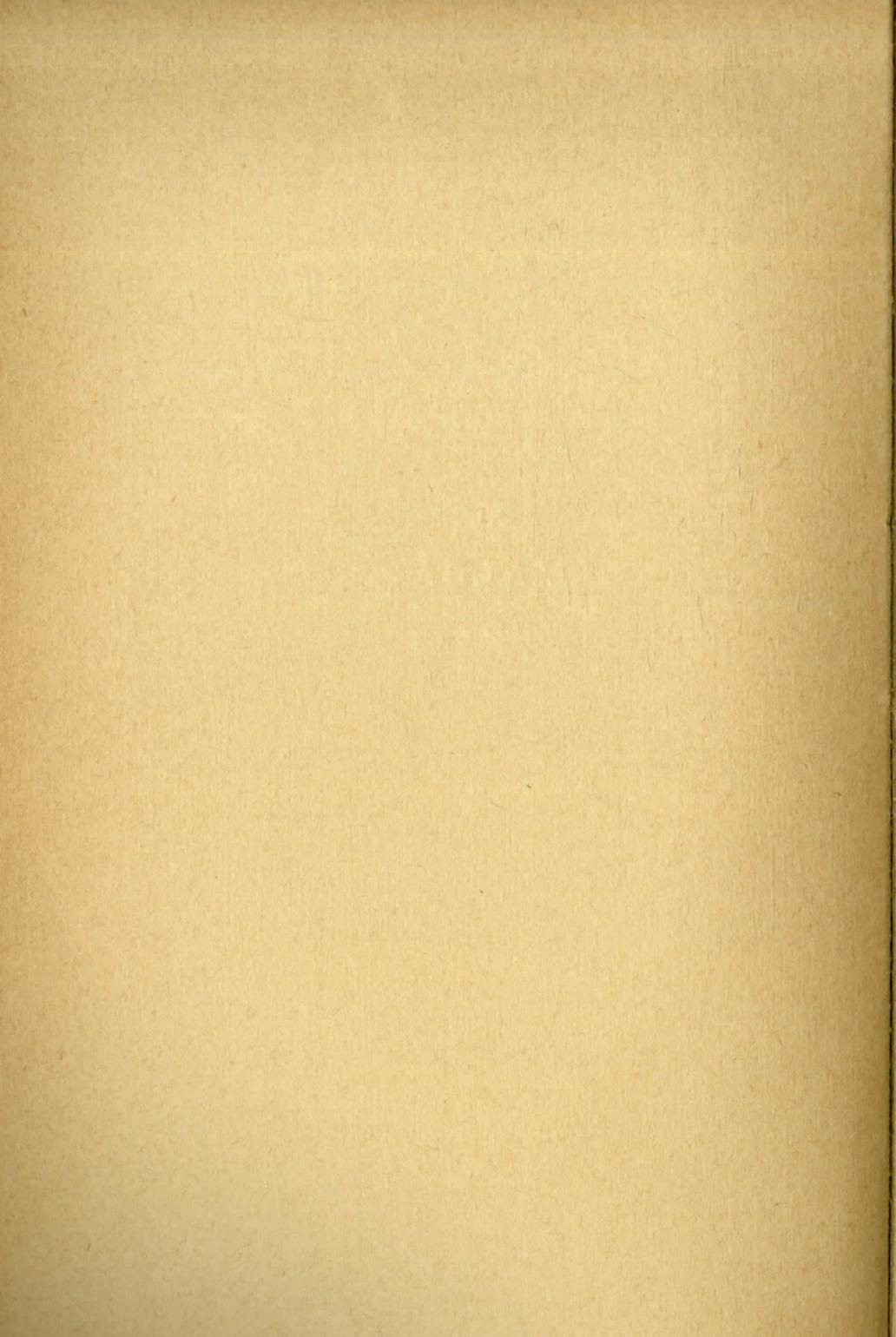
E dorme alfine, dorme l'Uomo avvinto
alla dolce Eva. Quella che fu schiava,
quei che fu re tengono il capo accanto,
e l'onde brune solcano le bionde.
No, non e' dorme: s'è addormito il mondo
intorno a loro. Ei solo è desto, e vede
l'acque dormire, lieve ansare i venti,
chiudere il cielo gravi le sue stelle,
sparir la terra. Liberi e sereni
sentono il tutto che s'annulla preso
dalla dolcezza antelucana.

Eya! gridate, *Eya!* gridate a vuoto
l'ultima volta, o guaite del palagio!
Ed ecco suona la campana.



XI.

L'ALBA





« Dormendo or ora ho udito la campana
che da sette anni io so tra l' altre squille.
Ella m' ha detto tristamente e plana :
— Comincia un dì come già mille e mille —
Amore, a Deo ! Ven l' alba ».

« Non anco in cielo s'è sentito il canto
dell'allodetta che destando il broilo
pleno d' oselli, al lusignolo accanto
passa e gli dice : — Dormi, o lusignolo :
non cantar più, ch'è l' alba — ».

« Qui non è broilo e foglia d' albspina.
Qui no se sente risbaldire oselli.
Ben sì la gaita canta la maitina,
svernano entorno clavi e clavistelli.
Pàrtite, amore, a Deo ! ».

« Partir, se restí, como porò mai ?
Eo plu non amo quel che tanto amava.
Eo plu non vollío quel che tu non hai,
ch'eri tu re et eo taupina sclava.

Or me basa, oclo meo ».

« Va' ne, mea bella, e non far piú lamento,
ch'eo vegno teco, teco vegno fuori.
Questo sí fa per dolze incantamento.
Ti fie palese, quando arai du cuori...
e doglie altanto e pene! »

« Non duole al flore aver un dì donate
le follioline de la sua corona.
Non duole: el flore allega per la state.
Non duole: ad altri è caro ciò ch'e' dona,
et a lui ciò ch'e' tiene ».

« Pàrtite, Amore, poi che vezo 'l sole
rímpetto là sui merli della torre.
E l'ombra là vezo dí corvi e grole,
e 'l passo qua sento de l'hom che tôrre
mi ti devrà per sempre! »

« Amore, a Deo! Quanto mi fu già caro
lo sole, tanto or mi sarà molesto.

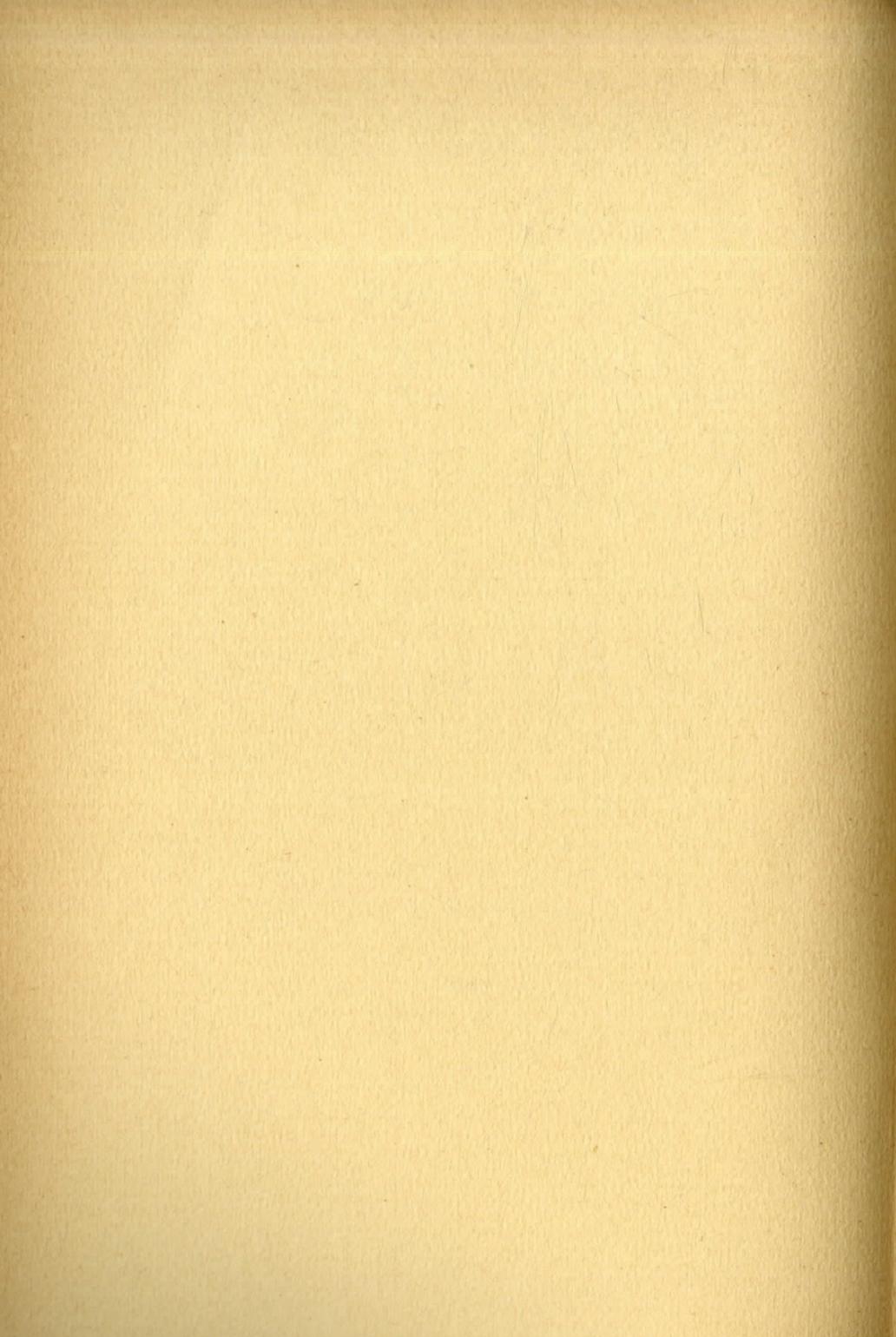
Eo plu non vollio 'l dì lusente e claro;
con te, meo Sire, in questa notte eo resto,
dove tu seì, per sempre! »

« Flore, o d' uliva o mandorlo che sia,
flore ch' hai già l' anima bianca e molle,
me plu non tene quei che m' ha 'n bailia,
eo sarò teco tra le fresche zolle,
al sole et all' amore! ».

« Eo vado al sole, all' acqua, al gelo, al vento.
Prima eo cantava tutte le mie sere.
Ora, tra i solchi, in vetta a li olmi, eo sento
che forse te farò così dolere,
e ben n' arò dolore! »

« Me' là con te, che 'n Roma imperadore!
El Paradiso »

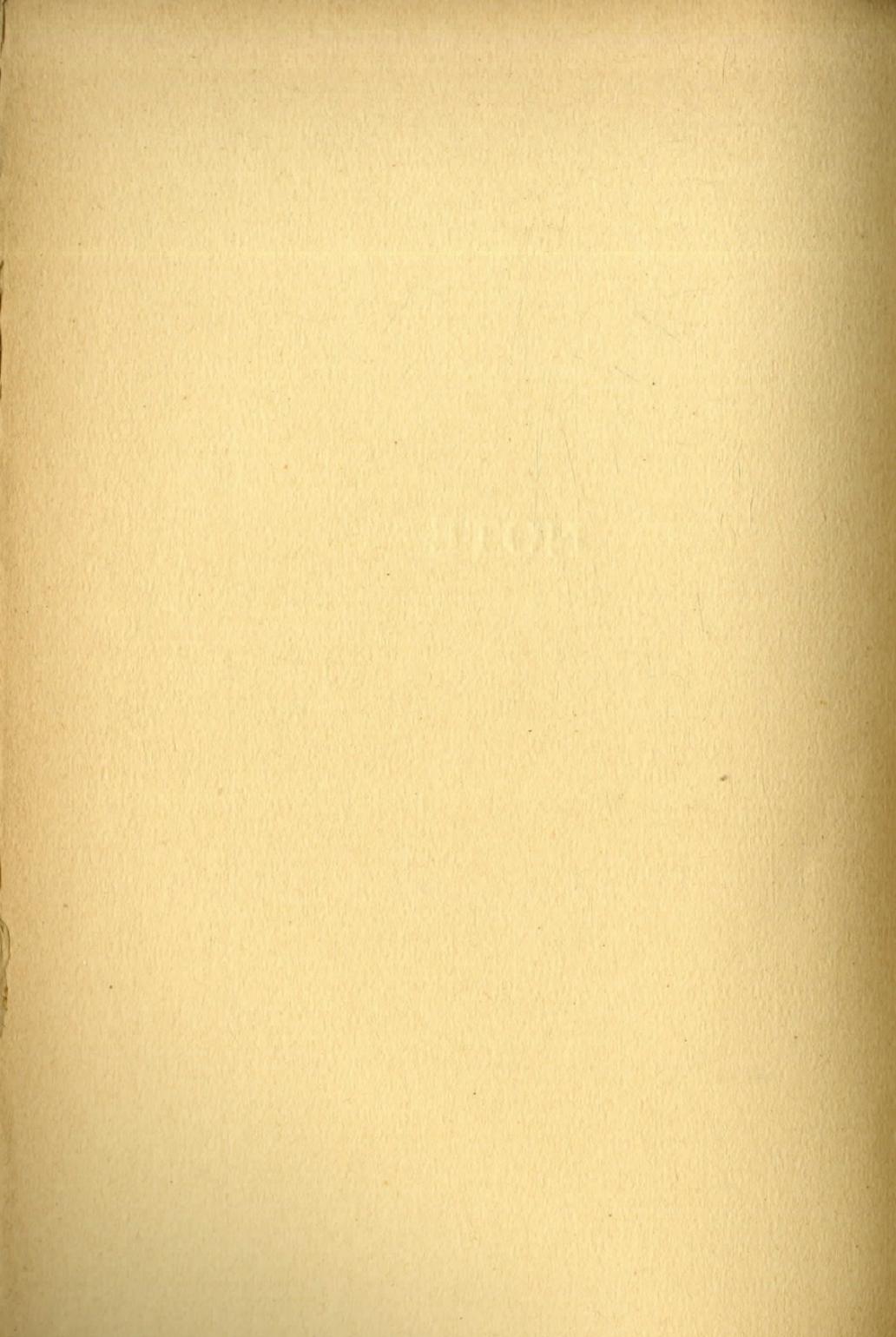






Finisce
la Canzone del Paradiso,
la seconda delle Canzoni di re Enzo,
composta da Giovanni Pascoli
adornata da Alfredo Baruffi
edita da Nicola Zanichelli,
il MCMIX nel mese
di ottobre

NOTE



NOTE

Pag. 5, v. 1, 2, 4, 8 - *Cavedagna*: strada campestre; *biroccio*: più secondo l'etimo così, che *baroccio*; *brasche*: un telaio, per così dire, di legno, messo sul biroccio o sul carro, per renderlo più largo e capace; *chiercie*, non *cerchie*, avrei voluto dire coi toscani dell'Apennino: coreggiati per battere il grano. I bolognesi dicono: *zerci*.

Più giù (pag. 17, v. 6) è *lebe*, che traduce il bol. *aibi* e rom. *ebi*, che vale abbeveratoio, e mi sembra da aggiungere a *mâtra*, *calzêdar* e simili voci lasciate sulle spiagge dell'Adriatico dai bizantini.

Pag. 5, v. 11 - *Fantino* o *fantolino*: bimbo. Ricorda la graziosa canzoncina popolare bolognese del dugento, edita dal Carducci (*Cantilene e ballate*, 1871) e dal Casini (*Le rime dei Poeti Bolognesi del secolo XIII*, 1881). Eccola in una lezione quasi al tutto fedele (cfr. *Crest. It.* per Ernesto Monaci, pag. 294):

*For de la bella caiba fuge lo lusignolo.
Plange lo fantino però che non trova
lu so osilino ne la gaiba nova,
e dise cu dolo: chi gli avrì l' usolo ?
e dise cum dolo: chi gli avrì l' usolo ?*

*E in un boschetto se mise ad andare,
senti l'oseletto sì dolce cantare.
oi bel lusignolo, torna nel meo broylo
oi bel lusignolo, torna nel meo broylo.*

Pag. 5, v. 16 - *Flor d'uliva*. Dolce nome che latinizzato in *Flos olivae*, si trova in un'antica lista di nomi.

Pag. 6, vv. 2 a 11 - Per questi versi e per quelli di pag. 7 e pag. 8 della canzone o romanza di Flor d'uliva, cfr. *Barzaz Breiz di Hersart de la Villemarqué*, pag. 146. Per il metro, ricorda la *Romance di Gaiete et Oriour*, che troverai nel Bartsch, *Chrest. Franç.*, a col. 61, 62; e il confronto che, per esso metro, fa con questa, del famoso contrasto di Ciullo o Cielo, lo Jeanroy, in *Les origines de la Poés. lyr. en Fr.*, pag. 257. Sono tre versi maggiori, rimati insieme, seguiti da due minori pure insieme rimati. Quanto alle forme dialettali ed arcaiche, vedi Gaudenzi, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dial. di Bologna*, e in esso gli *Antichi testi bolognesi inediti*, da pag. 127 a pag. 224. Vedi anche Casini, *op. cit.*, *Voci e passi di Dante di Ott. Mazzone Toselli*, e altri libri e documenti. Per togliere ogni offensione trascrivo qui la romanza o canzone o *lay*, in forma più moderna:

IL RITORNO DEL CROCIATO

Sette anni pianse, oimè sett'anni sani,
e scalza andava, un vinco nelle mani.
Pecore e capre aveva intorno, e i cani.

Sette anni, oimè tapina schiava,
sett'anni pianse: un dì, cantava...

Passava un cavaliere della croce.

Senti lassù la dolce chiara voce.

Legò il cavallo con la briglia a un noce.

« Vocina chiara come argento,

sette anni è, sì, che non ti sento! ».

Legò il cavallo, e le si fece avanti.

« Deh! pastorella, Dio te guardi e i Santi:

mangiasti bene, così gaia tu canti! »

« Voi dite, la Dio grazia, vero.

Mangiammo i cani ed io pan nero ».

Il cavaliere la mirò con doglia.
 « Nei tuoi capelli sempre il vento broglia :
 lascia tra i ricci l'erba, il fior, la foglia ».
 « Il vento no, non è, mio sire :
 è che nel fieno ho da dormire ».
 Al cavaliere ansava forte il petto.
 « In quel castello, ov' albergare aspetto,
 dimmi s' io posso ritrovare un letto ».
 « Di piume, io l'ebbi, in quel castello,
 col sire mio sì biondo e bello ! ».
 « Tristo a cui ti fidai nel mio passare !
 Mia dolce sposa, io torno a te dal mare ».
 E si toglieva l'elmo ed il collare :
 e per le spalle, a mo' dell'onde,
 scorean le lunghe ciocche bionde.

Per broglia cfr. *Div. Com.*, *Par. XXVI*, 97 :

Talvolta un animal coverto broglia,

e s'interpreta: sí muove, sí dímena.

Al mo' di questa riduco anche la prima delle altre due canzoni di *Flor d'uliva*, sebbene, a dir vero, non ve ne sia gran bisogno :

SANTA FILOMENA

In una grotta in riva della Zena
 c'è un vieni e vai, ma che si sente appena...
gràpari gràpari tra...

Ell'è una donna che tesse che tesse,
 una spola che va che va...

Un drago aspetta, attento, che si spicci ;
 il giorno sta con gli occhi fissi ai licci...
gràpari gràpari tra...

Finito ch'abbia quello ch'ella tesse,
 dopo, il drago la mangerà.

Ma, guarda e guarda, gli occhi a sera ci vela.
 Ei dorme, ed ella stesse la sua tela...
gràpari gràpari tra...

Il giorno fa, la notte sfa, chè tesse
 la tela dell'eternità.

La leggenda è antica, di che vedi le *Trad. Pop. It. II*, pag. 196; ed è, come, si vede, una curiosa trasformazione del mito di Penelope. Il ritornello sembra aver un senso, e significare, in bretone, "Fa quel che fai, bene,," Vedi Villemarqué, pag. 417.

Circa alla canzone del Re Morto, si può veder quella leggendina nel proemio del *Lu Cunto delli cunti*, del Basile, e della traduzione in bolognese col titolo *La Ciaqlira dla banzola*.

I versi sono novenari, somiglianti a quelli del *Lamento della sposa padovana* (vedila in *Cantilene e Ballate* di Giosuè Carducci, pag. 22 e seg.), con andatura per lo più giambica:

*Risponder vôi a d'na Frixà
Ke mè consèia en là soa guisa.*

Pag. 6, v. 19 e segg. - Per molti particolari campestri del contado di Bologna vedi il grazioso libretto di A. Rubbiani: *Etnologia Bolognese*, Bologna, 1882. Per es., *l'arzdùr* è il capoccio, *al campagnol* è colui che attende più specialmente ai lavori campestri, *al bioic* quello che ha cura de' buoi e della stalla. *Manipelli* (bol. *manvì*) sono i manipoli.

Per altri nomi, usi e superstizioni vedi: *Trad. Pop. It.*, I, pagg. 71, 78, 385, 511, 898, 934. Giovi ricordare qui gli *aierini* (pag. 13, v. 12 e al.) o *aiarên* che sono gli spiriti dell'aria, gli angeli restati a mezza via tra il cielo e la terra entro la quale inabissarono i ribelli, i *daimones* fugati dal Cristo.

Pag. 12, v. 13 - Le panche. Vedi *Atti Dep. Stor. Patr. per la Rom.*, Serie 3 X, pag. 10.

Pag. 29 e segg. - "Bonacursio Prefetto del Popolo (credo, Capitano del Popolo; il Ghir, ama cangiare in

belle parole romane i nomi degli uffizi comunali) alli 25 di Giugno (anno 1256) raunò gli Antiani, Consoli (*Antiani* e *Consoli* sono tutt'uno), Maestri delle Arti et dell'Armi (*Massari*, credo), con tutti i Consiglieri così del picciolo, come del gran Consiglio, et propose loro, se si contentavano, che i Serui, et le Serue, che apparteneuano al Commune, et Popolo di Bologna fossero come tutti gli altri habitatori tanto della Città, come fuori nel contado, o fossero liberi, tutti si contentarono....,, (Ghir. *Hist. di Bol.*, VI, pag. 190 e seg.).

“ Il Decreto de' Serui liberati, de' quali accanto si è detto, fu messo fra le leggi da i legislatori alli 3 di Giugno (anno 1257)....,, (id., ib., pag. 193).

Tra la proposta e la registrazione del Decreto si sbrigiò sollecitamente la cosa. In vero “ il Pretore (cioè il Podestà), et il Prefetto (cioè il Capitano del Popolo) alli 26 d'Agosto (anno 1256) pronunciarono nel Consiglio Generale, et Speciale, che i detti Serui fossero comprati dieci lire per ciascuno, essendo di anni 14, et quei di manco lire otto....,, (id., ib., pag. 191).

Pag. 30, v. 20 e segg. - Vedi *Statuta Comm. Bon.*, I, pag. 482 e prima e dopo. V'è in un d'essi un *audiatur* che ho tradotto come fosse *audeat*, ma credo stia bene come sta: “ non si senta dire! ,,

Pag. 30, v. 21 - Nel sigillo proprio degli *Antiani* et *Consules* era *S. Petrus cum clavibus in manibus*.

Pag. 31, v. 5 - Nel *Paradisus voluptatis* (vedi più giù) è questa immagine evangelica: “ *ne massa tam naturalis libertatis, ulterius corrumpi possit fermento aliquo servitutis* ,,

Pag. 31, v. 8 - *Bona omnia*: antica, e, si capisce, arbitraria etimologia di *Bononia*.

Pag. 31, v. 14 e segg. - Ricca è la letteratura a questo soggetto della liberazione degli schiavi. Basti

ricordare un dei primí, lo Zamboni con l'insigne opera, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, e un degli ultimi, l'avv. Arturo Palmieri di cui ho letto con profitto un buono studio che è l'ultimo di lui ma non l'unico: *Sul riscatto dei servi della gleba nel contado bolognese*.

Pag. 31, v. 21 e segg. - Odofredo diceva: *Sclavos qui omnes bullantur in facie... tempore estus in meridie spoliasti servum et in equo ligneo ligatum posuisti ad solem, et forte unctum melle*. In *Atti Dep. Stor. Patr.*, Serie III, vol. 12, pag. 341: studio di N. Tamassia.

Pag. 35 e segg. - Giovi ricordare, per alcuni tratti dell'arringa di Rolandino de' Passageri, alcuni della sua risposta a Federigo (vedi Frati, *La prigionia del R. E.*, pag. 116): *confidunt se potentia potius quam de iure* (v. 75)... *nec semper ponet...* *arcus* (v. 73)... *ventosis verbis...* *non sumus arundines paludine que vento modico agitantur* (v. 72; e cfr. *La Canzone del Carroccio*, pag. 62, vv. 1 e 16, *La Canzone dell' Olifante*, pag. 50, v. 7, in cui sono volute rendere le note di Dante in *Par.*, III, 119, *Purg.*, III, 130)... *tamquam creditur nostri iuris* (v. 77) ... *Accingemus enim gladium super femur* (v. 76) *et rugitum dabimus* (v. 74)... *nec magnificentie vestre suffragium dabit innumerabilis multitudo* (v. 75 e cfr. v. 77)...

E con Dio comincia anche quella celebre risposta: *Exurgat Deus, et inimici sui penitus dissipentur*.

Ma soprattutto si tenga presente il solenne proemio al registro degli schiavi liberati, il qual registro si chiamò *Paradisus* o, dal caso che ha questa parola iniziale, *Paradisum voluptatis*. Eccolo trascritto dalla *Historia di Bologna* del Ghirardacci, vol. I, pag. 194, sotto l'anno 1257:

“ Nella Camera de gli Atti di Bologna, vi è un libro intitolato *Paradisum voluptatis* dove si vede il numero de' servi liberati, et anco il nome di quei, che havevano li

detti servi sotto il loro imperio, nel qual libro così si legge: « Paradisum voluptatis plantavit dominus Deus omnipotens a principio, in quo posuit hominem, quem formaverat, et ipsius corpus ornavit veste candenti, sibi donans perfectissimam et perpetuam libertatem. Sed ille miser suae dignitatis, et divini muneris immemor pomum vetitum supra praeceptum Dominicum degustavit. Unde seipsum, et omnem suam posteritatem in hanc vallem miseriae trahxit, et humanum genus enormiter tossicavit, alligans id miserabiliter nexibus diabolicae servitutis, et sic de incorruptibile factum est corruptibile; de immortalis, mortale, subiacens alterationi, et gravissime servituti. Videns vero Deus quod totus mundus perierat, misertus est humano generi, et misit filium suum unigenitum natum de Virgine MARIA, cooperante gratia Spiritus Sancti, ut gloria suae dignitatis disruptis vinculis servitutis, quibus tenebamur captivi, nos restitueret pristinae libertati. Et idcirco valde utiliter agitur, si homines quos ab initio natura liberos protulit, et creavit, et ius gentium servitutis iugo subposuit, restituantur manumissionis beneficio. Illi inquinati fuerunt libertati, cuius rei consideratione nobilis Civitas Bononiae, quae semper pro libertate pugnavit, praeteritorum memorans et futura providens in honorem nostri Redemptoris D. N. JESU CHRISTI nummario pretio redemit omnes quos in Civitate Bononiae, ac Episcopatu reperit servili conditione adstrictos, et liberos esse decrevit, inquisitione habita diligenti, statuens ne quis adstrictus aliqua servitute in Civitate, vel Episcopatu Bononiae deinceps audeat commorari, ne massa tam naturalis libertatis, quae redempta pretio, ulterius corrumpi possit fermento aliquo servitutis, cum modicum fermentum totam massam corrumpit, et consortium unius mali bonos plurimos dehonestet. Tempore in quo viri nobilis D. Accursij de Sorixina Bononiae Potestatis fama, cuius omnium laudum longe, lateque diffusa irradiat, velut sydus, et sub examine D.

Iacobí Gratacelí eius Iudicis, et Assessoris, quem vir peritia, sapientia, constantia, et temperantia in omnibus recommendat, factum est memoriale praesens, quod proprio nomine debeat vocari merito PARADISUS, continens Dominorum nomina Servorum, et etiam Ancillarum, ut liqueat, quibus Servis, et Ancillis est acquisita libertas et quo pretio, scilicet, decem libras pro maiore xiiii. annis Servo, et Ancilla, et octo libras Bonon. pro minore constituto cuilibet dominorum, pro quolibet, qui detinebatur astrictus vinculo servitutis. Scriptum est autem hoc Memoriale per me Corradinum Sclariti Notarium ad Servorum, et Ancillarum officium deputatum. Sitque nunc, et in posterum memoria omnium praedictorum „,

Pag. 35, v. 9 - Vedi per questa e le altre leggende sul *Paradiso deliziano* il bel libro di Edoardo Colí, *Il Paradiso terrestre dantesco* (Firenze, 1897). E v'è bisogno di ricordare la Matelda dantesca, l'arte cantatrice e operatrice, contemplativa e attiva, la quale è il simbolo perfetto di ciò che deve essere, di ciò che sarà, il lavoro umano?

Pag. 42, v. 9 - Non fu in somma il Cattolicesimo romano, che liberò gli schiavi e abolì la schiavitù, cioè ricondusse il Cristo in terra e adempì la redenzione.

Pag. 44, v. 9 - Ricorda le magne parole di Virgilio a Dante:

Liberò dritto sano è tuo arbitrio
e fallo fora non fare a suo senno:
perch'io te sopra te corono e mitrio.

cioè: “ a te do l'impero di te, sì temporale e sì spirituale „,

Pag. 47, v. 9 - Matth., XXVI e XXVII.

Pag. 53, v. 14 e segg. - Trasformazione solita nelle novelline e fiabe. Vedi, per es., *Novelle Pop. Tosc. del Pitre* (Firenze, 1885, pag. 27, e al.).

Pag. 54, v. 8 - È ora di chiarire questo " falconello „ — Questo Henzio era somigliantissimo al padre, prode sin troppo, largo, attivo, cortese... *Falconello* fu detto Henzio, perchè era pronto a tutto, agile di sua persona. — *Thom. Tusc.*, 515, citato nel *Koenig Enzio* di H. Blasius (Breslau, 1884).

Pag. 54, v. 16 - Lucia da Viadàgola (nelle antiche carte Vidaliagla da *Vitaliacula*). Ricorro al solito libro del Frati (*La prig. del r. E.*, pag. 12 e segg.): — Leggesi in una cronaca bolognese del secolo XV quest'aneddoto come segue: " Nota che il ditto Re se innamorò di una contadina da Viadagola che havea nome Lucia; la qual era la più bella giovine che si potesse vedere, e quando la ditta Lucia veniva in piazza il Re diceva: *anima mia, ben ti voglio*. Pietro Asinelli, che ogni giorno stava con lui, si adoperò e la fe' venire dal Re, et in somma se ingravidò e partorì un putto maschio et posele nome Bentivoglio. Del quale ne discese la nobil casa di Bentivoglio „. Già fu osservato dal Sansovino e confermato dal Litta, dal Blasius e da altri, che questa leggenda non ha alcun fondamento di verità. Troviamo infatti che la famiglia Bentivoglio ha un'origine assai più antica... —

Sta bene, ma inventata di sana pianta la storiella non pare. Per compiacere ai Bentivoglio l'inventore avrebbe cercato e facilmente trovato qualcosa, a suo parere, di meglio che una bella contadina. E in fine Enzio ebbe pure in sua prigionia due figlie! Su che vedi il medesimo Frati, a pag. 36.

Pag. 54, v. 19 - Nel libro, voleva dire Zuam, intitolato *Paradisus voluptatis*. Vedi nota a pag. 35 e segg.

Pag. 59, v. 10 sg. - Vedi le rime di Enzio; e altrove e nel libro così spesso citato del Frati.

Pag. 60, v. 11 e al. - *Eya!* grido di sentinelle è nel canto dei soldati di Modena:

Resultet echo, comes: eja vigila!
Per muros, eja, dicat echo, vigila!

Ed è in una ballata provenzale (Bartsch *Chrest. Prov.*, 111):

A l'entrada del tems clar, eya,
 per joja recomençar, eya,
 e per jelos irritar, eya,

e va dicendo; ed è esclamazione di gioia e risveglio.

Pag. 60, v. 13 - È un verso tradotto da quello che Rolandino citò nella risposta a Federigo:

a cane non magno saepe tenetur aper;

e lo tradusse appunto (vedi *Cantilene* del Card., pag. 328) il bolognese cronista Matteo de' Griffoni, che fu anche a suo modo poeta: a un cotal modo gnomico.

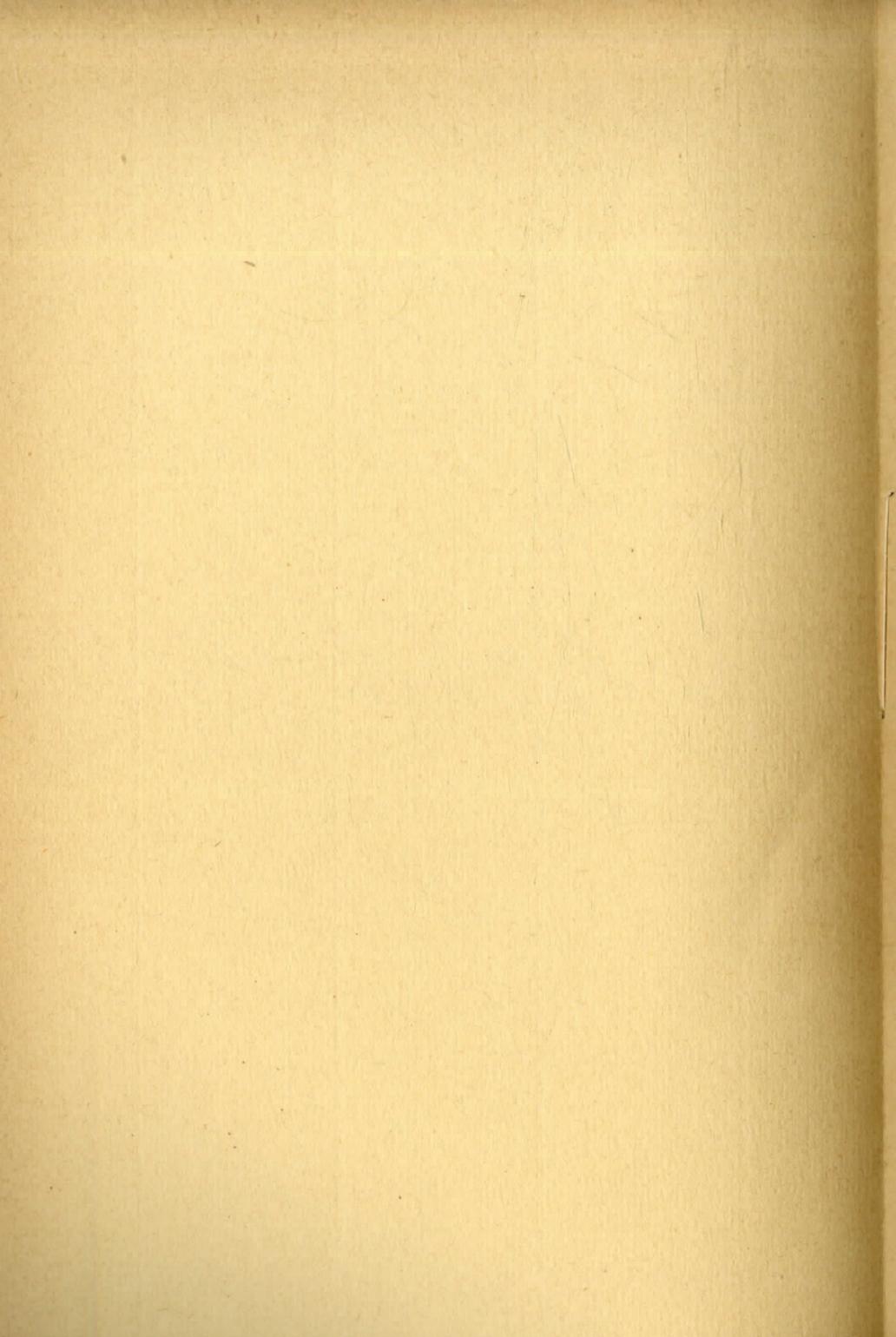
Pag. 65 e segg. - In questa quasi *albata* o *alba* del re e della schiava sono alcune note di altre "albe ... Giova specialmente ricordare quella trovata in un Memoriale bolognese, edita al solito dal Carducci e dal Casini, e poi dal Monaci (*Op. cit.*, 292) in lezione più fedele. Eccone alcuni versi:

Partite, amore; adeo;
 ché tropo çe se' stato,
 lo maitino è sonato,
 çomo me par che sia.

Partite, amore; adeo;
 che non fossi trovato
 in sì fina cellata
 como nui semo stati:
 or me bassa, oclo meo;
 tosto sia l'andata

.....
 Partite, amore; adeo;
 e vane tostamente

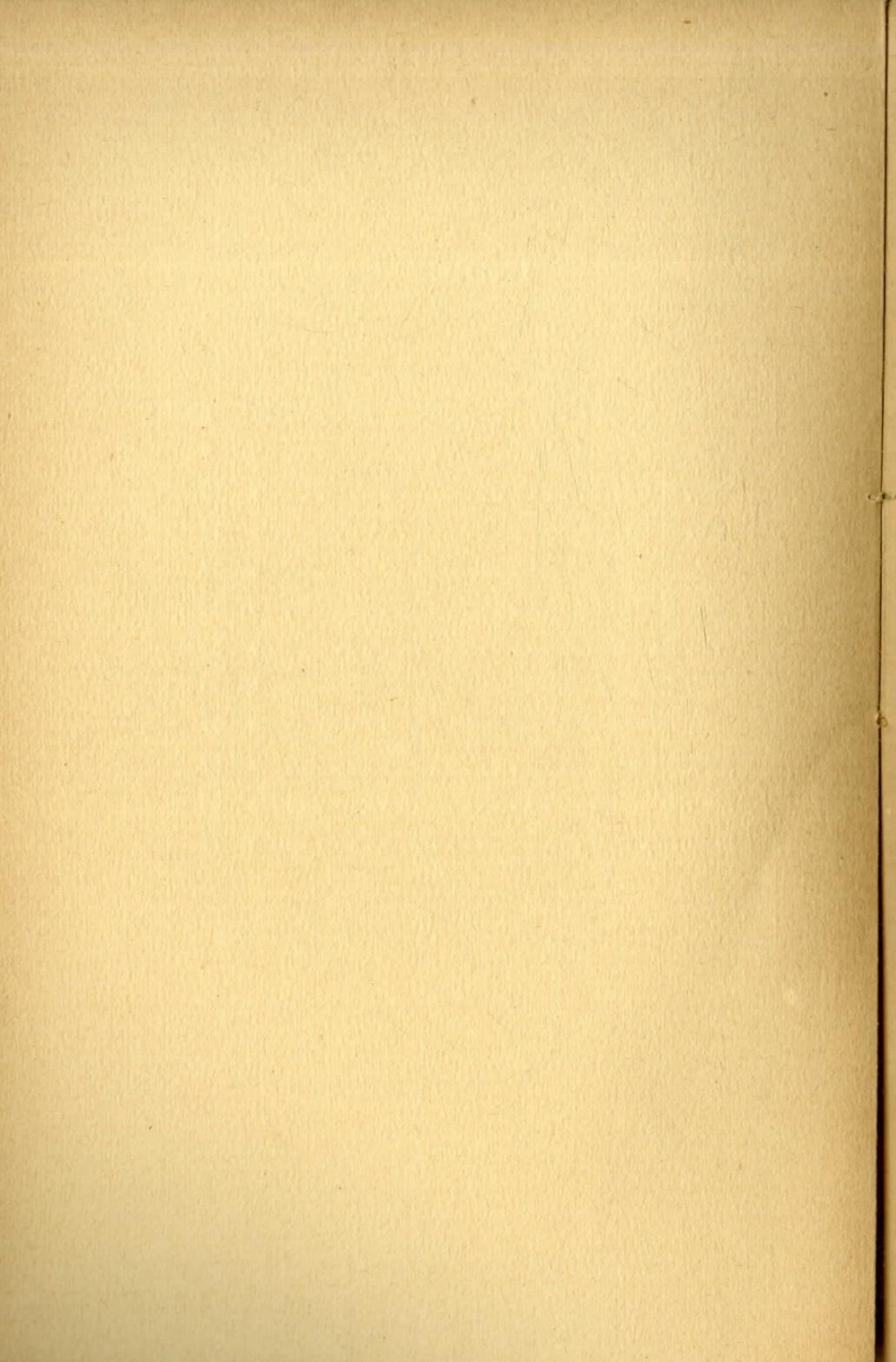
INDICE



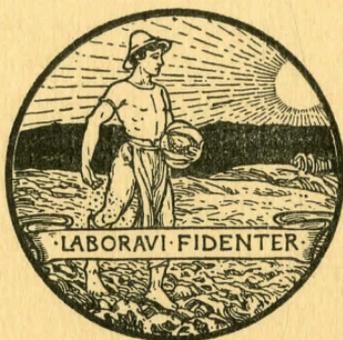
INDICE

| | |
|---------------------------------------|--------|
| I. Il biroccio | Pag. 3 |
| II. San Giovanni | » 9 |
| III. Il Sole | » 15 |
| IV. Il Re morto | » 21 |
| V. Il Consiglio del Popolo | » 27 |
| VI. Il Paradiso | » 33 |
| VII. La Libertà | » 39 |
| XIII. La buona novella | » 45 |
| IX. Lusignuolo e Falconello | » 51 |
| X. La notte | » 57 |
| XI. L'alba | » 63 |
| Note | » 71 |





Finito di stampare
il dì 30 ottobre 1909
nella Tipografia di Paolo Neri
in Bologna.



19.
III

